# ORBECCHE TRAGEDIA

DI M. GIOVANBATTISTA GIRALDI CINTHIO DA FERRARA.

CYNTH. IOANN. BAP. GYR.

Miraris hospes haud loquentem Cyn[illegible]
Quem cernis ipsum? cogitat, mox audies.

ALL'ILLVSTRISSIMO & ECCEL-
Lentißimo Signore, il Signore Duca Hercole da
Esti. II. Duca. IIII. di Ferrara.

*dVRA cosa è, Illustrißimo Signore, a scrittori di qualunque sorte fuggire a questi tẽpi i morsi della inuidia, la quale, come nemico armato, stà sempre co denti fuori per mordere, et lacerare chi scriue. Et posto che ciò sia difficile in ogni sorte di compositione, egli è sommamente difficile, quando altri si da a scriuere in q̃lla maniera de poemi, che sono stati per tanti secoli tralasciati, ch'appena di loro vi resta vna lieue vmbra. Di qui è, ch'io stimo che sia quasi impoßibile che coloro i morsi d'essa inuidia fuggano, i quali si danno a comporre nuoue tragedie a questi tempi, l'uso delle quali, solo maestro di tutte le cose, per la gran lasciuia del mondo, com'io credo è in tutto mancato, & appresso e Greci, che la tragedia trouaro, & appresso e Latini, che togliendola da essi, senza alcun dubbio, assai piu graue la fecero. Et anchora ch' Aristotile ci dia il modo di comporle, egli oltre la sua natia oscuritade, la quale (come sapete) è somma, riman tanto oscuro, & pieno di tãte tenebre, per non vi essere gli auttori, de quali egli adduce l'auttoritadi, & gli essempi, per cõfirmatione de gli ordini, & delle leggi, ch'egli impone a gli scrittori d'esse, ch'a ffatica è intesa, non dirò l'arte, ch'egli insegna, ma la diffinitione, ch'egli dà della Tragedia. Ciascuna di queste cose adũque da se, non che tutte insieme, mi deuea fare re-*

A ij

*stare di por mano in cosa di tanta fatica, et si facile a dare materia ad altrui di biasmarmi. Ma tanto hanno potuto in me i pghi di molti amici, et specialmēte del Magnifico M. Girolamo maria Contugo, gentiliss. giouane, et ornato di molte virtù, ch'anchora ch'io mi conosceßi di deboli forze a così grande impresa, et vedeßi a che rischio i' mi ponea, preposi'l volere de gli amici ad ogni mio pregiuditio. Composta adunque ch'io hebbi questa Tragedia, che fù in meno di due mesi, hauendole gia parata in casa mia il detto M. Girolamo fontuosa, & honoreuole Scena, fù rappresentata da M. Sebastiano Clarignano da Montefalco, il quale si puote sicuramente dire il Roscio, & l'Esopo de nostri tempi, a voi Illustrissimo Signore et padrō mio. Et posto ch'ella et da V. Ecc. et da tutti quelli diuini ingegni che seco la videro, & l'udiro fosse marauigliosamēte lodata, pure considerando io di ch'importanza fosse lasciare vscire nel cospetto del mondo cose tali, & quanto piu ageuol cosa è riprenderle, che comporle, voleua che standosi ella celata appresso di me, fosse contenta di quelle lodi, ch'allhora hebbe, & teneße meglio tra i confini della mia casa essere stata vna volta lodata, che, tratta da vana speranza, si poneße a rischio di dispiacere, & di essere a membro, a membro lacerata da morsi de gli inuidi nel publico. Ma poi che piacque all' Illustrissimo, & Reuerendissimo Cardinale Rauenna, ch' ella faceße nuoua mostra di se innanzi a S. R. S. & dell' Illustrissimo, & Reuerendissimo Cardinale Saluiati, molti chiari Signori, & pellegrini ingegni molte volte con somma instā-*

za la mi hanno chiesta, tratti dalle lodi, et voi Signor mio, tra tutti gli altri giudiciosõ, et ornato di tutte qlle lodi, & alte virtuti, ch'ad Eccellẽtiss. S. et nobilissimo spirito si cõuẽgono, allhora le ĩsste, et dopo ĩsieme cõ voi le diero amẽdue què Reuerẽdissimi Signori, celebri, & chiari ne gli studi di tutte le honeste discipline, che nelle Greche, et ne le Latine carte si contengono. La onde nõ potendo io piu far loro di ciò disdetto, sẽza incorrere nel nome di villano, come i pghi de gli amici mi costrinsero a cõporla, cosi anco le costoro cõtinoue dimãde m'hãno sforzato a lasciarla uscire. Deuẽdo ella adũque pur'uscir fuori, hò voluto Illustriss. S. mio, ch'ella a voi prima, ch'a nessuno altro reuerẽtemente s'offra, sì pche facẽdosi schermo cõtra chiũque assalir la volesse dell' auttorita dell' Illustre nome vostro, quasi da fortissimo scudo diffesa, piu sicura si stia cõtra gli assalti loro, si anco pche sia appresso voi, da qnto ella è, certissimo pegno della riuerẽza ch'io vi porto, et chiaro testimonio della mẽte mia, a voi sẽpre diuota, et s'ella sia da voi cõ qll'animo accolta, cõ cui la vostra rara virtude, & molta cortesia mi promette che ferà, io nõ dubito, ch'ella nõ rimãga da ogn'inuidia sicura, et mostrãdomi, se nõ ĩ tutto almeno ĩ parte verso di voi grato, nõ vi faccia ampia fede della sincera mia affettiõe, et volõtaria seruitude, ond'io vi sono cõ sõmã osseruãza astretto. Il che se sia, si darà ardire all'altre sue sorelle, Altile, Cleopatra, e' Didõe c'hora timide appresso di me stãno nascose, di lasciar si vedere. In tanto basciando a V. Illustriss. Signoria l'honorata mano humilmente le mi raccomando. Alli di. x x.

di Maggio. M. D. XXXXI.
D. V. ILL. S. *Ser. Giouãbat. Cinthio Giraldi.*

ORBECCHE.
TRAGEDIA DI M. GIOVANBATTISTA GIRALDI CINTHIO DA FERRARA.

FV' RAPPRESENTATA IN FERRARA IN CASA DELL'AVTTORE L'ANNO M. D. XLI. PRIMA ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE IL SIGNORE HERCOLE II. DA ESTI DVCA IIII. DI FERRARA. DOPO A' GL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNORI. IL SIGNORE CARDINALE DI RAVENNA, ET IL SIGNORE CARDINALE SALVIATI. LA RAPPRESENTO' M. SEBASTIANO CLARIGNANO DA MONTEFALCO. FECE LA MVSICA M. ALFONSO DA LA VIVVOLA. FV' L'ARCHITETTO, ET IL DIPINTORE DELLA SCENA M. GIROLAMO CARPI DA FERRARA.

L' A R G O M E N T O.

O RBECCHE *figliuola di Sulmone Re di Persia, essendo fanciulla fanciullescamente diede inditio al Padre, che Silena sua mogliera, & Madre di lei, si giacea col suo primogenito.*

*Sulmone trouatigli' nsieme, gli vccise. Dopo alcuni anni Orbecche, senza che'l Padre ne sapesse nulla, prese p·r marito vn giouane d'Armenia, detto Oronte. Intanto volendola maritare Sulmone a vn Rè de Parthi, si scuopre l'occulto maritaggio, et che sono nati d'essi duo figli. Sulmone finge essere di ciò contento, & doppo vccide Oronte, & i figliuoli, Poi colla testa, & colle mani del marito ne fa dono alla figliuola, la quale vinta dallo sdegno, & dal dolore, vccide il Padre, & dopo se stessa.*

*La Scena è in Susa Città real di Persia.*

LE PERSONE CHE PARLANO.

| | |
|---|---|
| *Nemesi Dea,* | *Messo del Re.* |
| *Furie infernali.* | *Choro.* |
| *Ombra di Selina.* | *Tamule.* |
| *Orbecche figlia del Re.* | *Alloche* |
| *Nodrice d'Orbecche.* | *Messo.* |
| *Oronte.* | *Semichoro.* |
| *Malecche consiglieri.* | *Donne di corte* |
| *Sulmone Re.* | *d'Orbecche.* |

IL CHORO E' DI DONNE DI SVSA.

## IL PROLOGO

ESSERE non vi dee di marauiglia,
Spettatori, che qui venut' i' sia
Prima d'ognun, col prologo diuiso
Da le parti, che son ne la Tragedia,
A ragionar con voi fuor del costume
De le Tragedie, & de Poeti antichi;
Perche non altro che pietà di voi
Mi ha fatto, fuor del consueto stile,
Quì comparir, di marauiglia pieno.
Ne senza gran cagion mi marauiglio,
Che tanti alti Signor, tant' alte Donne
Nobil' in sommo, & tanti spirti illustri,
Fuor d'ogni oppenion nostra, si ratti
Hoggi qui sian venuti; oue non s' hanno
A recitar di Dauo, ò ver di Siro
L' astute insidie, verso i vecchi auari,
O pronti motti, che vi mouan riso.
O amorosi piaceri, ò abbracciamenti
Di cari amanti, ò di leggiadre Donne,
Onde possiate hauer gioia, & diletto.
Ma lagrime, sospiri, angoscie, affanni,
Et crude morti. Onde voi, che qui sete
Venuti per solazzo, & per piacere.
Hauretè acerba, e' intolerabil doglia.
Onde per che di lui non vi dogliate,
(Senza riguardo hauere a l'uso antiche)
Il Poeta m'ha fatto hor comparire,

*A dar di ciò, c'ha ad auenire, inditio.*
*Però, se di voi stessi hoggi vi cale,*
*Partiteui di gratia, & qui lasciate*
*Noi altri col porta, in queste angoscie,*
*Conuenienti a la nostra aspra sorte,*
*Et al misero stato in che noi semo.*
*Deh piacciaui non esser spettatori*
*Di tante auersità, di tante morti,*
*Quant' hanno ad auenir' in questo giorno.*
*Oime, come potran le menti vostre*
*Di pietà piene, & d'amorosi affetti,*
*Et soura tutti di voi donne, auezze*
*Ne giochi, ne diletti & ne solazzi*
*Et di natura dolci, & dilicate,*
*Non sentir aspra angoscia, a vdir sì strani*
*Infortunij, sì graui, & sì crudeli,*
*Quai sono quei, che deono auenire hoggi?*
*Come potranno i vostri occhi lucenti*
*Piu che raggi del Sol, veder tai casi*
*Et così miserabili, & sì tristi*
*L'un soura l'altro, & rattenere il pianto?*
*Deh giteui di gratia, che non turbi*
*Le vostre gioie, & l'allegrezza vostra,*
*E'l dolce, che tenete in voi, l'amaro*
*Empio dolore. Appresso, ognun di voi*
*Pensi quanto si deue allontanare*
*Da le sue case forse penserete*
*In Ferrara trouarui, città piena*

D'ogni virtù, città felice, quanto
Ogn' altra che'l Sol scaldi, ò che'l mar bagni,
Mercè de la giustitia, & del valore,
Del consiglio matur, della prudenza,
Del suo signor, al par d'ogn' altro saggio.
Et, fuor del creder vostro, tutti insieme
( Per opra occolta del poeta nostro )
Vi trouerete in vno instante, in Susa,
Città nobil di Persia, antica stanza
Gia di felici Rè, com' hor d'affanno
Et di calamitadi è crudo albergo.
Forse vi par, per che non u'accorgete
Velocissimamente caminare,
Che siate al vostro loco, & sete in via
Et gia vicini a la città ch' io dico.
Ecco quest' è l'ampia città reale,
Questo è'l real palazzo, anzi'l ricetto
Di morti, & di nefandi, & sozzi effetti,
Et d'ogni sceleragine, oue l'ombre,
Et l'horribili furie acerbo stratio
Porranno in brieue, & lagrimeuol morte.
M' à che restate, oime, per che nessuno
Di voi si parte? forse vi pensate
Che menzogna si sia ciò, ch' io vi dico?
Egli è pur vero, & gia ne sete in Susa,
Et nel tornar u'accorgerete bene
Quanti mar, quanti monti, & quanti fiumi
Hauerete a varcar, prima che giunti

*Ne siate tutti a la cittade vostra.*
*Che non vi sarà ageuole la via*
*Il Poeta al tornar, com'hora ha fatto.*
*Et che qui non si troui altro che pianto,*
*Tosto ne vederete espressi segni.*
*Ch'io veggio gia quella possente Dea,*
*Che Nemesi chiamata è da gli antichi,*
*Horrida in vista, & tutta accesa d'ira,*
*Chiamare hor qui da le tartaree riue*
*L'acerbe furie, co le faci ardenti.*
*Il cui crudele, & dispietato aspetto*
*Temo cosi veder, che piu non oso*
*Qui far dimora, a ragionar con voi.*

## ATTO PRIMO SCENA PRIMA.

Nemesi *Dea.* *Furie infernali.*

L'INFINITA *bontà del sommo Gioue*
*Tempra cosi la sua giustitia immensa,*
*Ch'anchor ch'un reo sia di gran vitij pieno,*
*Ne ad altro mai ch'a mal'oprare intenda*
*Et perciò merti agro & crudel Castigo.*
*Pur aspettando Dio ch'ei si corregga,*
*Rattien la ferza, & non gli dà la pena*
*Degna de le sue triste, & inique opre,*
*Anzi ( ò bontà del creatore eterno )*
*Per piu allettarlo al bene, & mostrar lui*
*Piu espressa la sua eterna, alta bontade,*

*Fin che in tutto non è fuor di speranza*
*Di deuersi correggere, gli aumenta*
*Il bene, & tutti i suoi disiri adempie,*
*Con felice successo, oue'l contrario*
*Spesso si vede di color, che sono*
*Con ogni studio intenti a l'opre sante.*
*Perche chi a bene oprare l'animo intende,*
*Piu perfetto si fà ne casi auersi.*
*Et ne riccorre per soccorso a Dio,*
*Che fonte è d'ogni ben, d'ogni salute,*
*Sprezzando ciò, che par felice in terra.*
*Et vede, che ciò lascia Dio auenire*
*A quei, che giusti sono, in questa vita,*
*Perche ciascun, che tra mortali viue*
*( Per giusto ch'egli sia ) commette errore*
*Contra l'alta bontà del Fattor suo.*
*Ond'egli vuol, che questa breue pena*
*In questo stato purgi loro, & poi*
*Godano eternamente il ben del Cielo.*
*Ou' a color, che son nel mal' immersi,*
*Quando i peccati lor son giunti al sommo,*
*Et conoscer non han voluto quanto*
*Cerco habbia Dio di richiamarli a lui,*
*Da spesso in questa vita acerba morte,*
*Et ne l'altra infiniti aspri tormenti,*
*Per què breui piaceri hauuti vn tempo,*
*Che stati forse son piena mercede*
*Di qualche picciol ben fatto da loro.*

*Che come'l mal non è senza la pena.*
*Cosi non è senza mercede il bene,*
*E' auien souente, che gli altrui peccati*
*Passano insino a figli, & a nipoti.*
*Et del paterno error portan la pena,*
*Ciro ne puo far fede, insino al quale*
*Passò il fallo di* Gige, *& allhor hebbe*
*Castigo dell'error, che piu felice*
*Esser credeua, e' insino a* Roboano
*Passò di* Salomon *l'aspra vendetta.*
*Et perche non conosce questa gente*
*Sciocca, mortale, & d'ogn'ingegno priua,*
*Ciò, che la prouidentia eterna face.*
*Se tallhor vede ch'un mal' huom gioisca,*
*Et sia in felice stato, è vn'huom gentile*
*Pieno d'ogni virtù sostenga affanno,*
*Biasima la diuina alta giustitia.*
*Et pensa che quell'alta prouidentia,*
*A cui tutto palese, & in vn punto*
*Vede il presente, & il passato, & quello*
*Ch'auenir dee, sia cieca, & nulla curi*
*Queste cose, che son qui sotto' l Cielo.*
*O gente sciocca, voi che non vedete*
*A pena quel c'hauete innanzi a gli occhi,*
*Volete far del sommo* Dio *giudicio.*
*O pazza presuntion, nulla procede*
*Senza ordine infinito, & io che sono*
*Qui tra mortali, indagatrice certa,*

De fatti loro, & con acuta vista
Et le cose celate, & le palesi
Giudico, & veggio, con giudicio intiero,
Annuntio per certissimo, che mai
Non fù buon fatto alcun senza mercede.
Ne mai vn reo fuggì l'aspra mia ferza.
Et se pur' ad alcun talhor la pena
S'è differita, è souraggiunta poi
Tant'aspra, & cosi graue, che contenta
Rimasa n'è la mia vindice destra.
Tal, che veder si può, che què felici
Si posson dire, a quai de falli loro
Subito viene il debito castigo.
Et hor ne darà a ognun sì chiaro essempio
Questo fiero Tiran, che si pensaua
Esser' al par della diuina altezza,
Et da l'età sua prima Dio sprezzando
Insino ad hor' ha sempre oprato male,
Ch'ognun potrà vedere ageuolmente
Che quanto egli insin' hor di bene ha hauuto,
Stato è a suo danno, & della sua famiglia.
Che per altro non sono hor qui venuta,
Che per dare a lui hoggi, è a la sua gente,
A cui passato è 'l suo ostinato errore,
Il giusto guiderdon de le mal'opre:
Et per ciò, trar fuor de l'oscuro abisso
L'irate furie, co le faci ardenti,
Che pongan' hor tra la sua gente, & lui

*Non pur tanto furor quanto fù mai*
*In Tantalo, in Thieste, in Atamante.*
*Ma quanto mai non fù veduto in terra.*
*Uscite adunque co le faci accese*
*Figliuole de la notte, & d'Acheronte*
*Ad essequir quello, che'l sommo Gioue,*
*A stratio di Sulmon, per me ve impone.*

Fur. *Eccome, Siam, possente Dea, per fare*
*Tutto quel, che da te ne sarà imposto,*
*Ne tanto fuoco mai fulmine ardente*
*Portò seco dal ciel, ne Borea, od Euro*
*Il mar tranquillo sottosopra volse*
*Con tanta forza, quanto in questa corte*
*Porrem furore, & come muteremo*
*Quanto'n lei è di lieto, in doglia, e'n pianto.*
*Imponi pur ciò, che noi far deuemo,*
*Che in vn momento fia ispedito il tutto.*

Nem. *Empiete adunque di furor sì graue*
*Quest'empia corte, oue Sulmon soggiorna,*
*Ch'altro non vi si veggia che dolore,*
*E' strati, & pianto, & morti, & da ogni canto*
*La scelerata corte a sangue pioua.*
*Fate che miser venga chi è felice,*
*Et felice s'istimi il piu dolente,*
*Et che'l Padre, & la Figlia d'ira accesi,*
*Non cerchino altro che dolore, & morte.*

Fur. *Ecco ch'a pieno hora compimo il tutto.*

Nem. *Assai fatt' è, veloci homai tornate*

A le cose di Dite, a i regni oscuri,
E' accelerate il passo, che l'aspetto
Vostro non può soffrir terra, ne cielo.
Ecco che'l Sole s'oscura, & da ogni parte
Fuggono da la terra herbette, & fiori.
Et lasciano le frondi, e' i frutti i rami
Et tutto'l mondo vien pallido, & nero.

## SCENA II.

Ombra di Selina, moglie di Sulmone.

Vscita i' son da le tartaree riue,
Onde si son partite hor le tre Dee,
Che de dannati ne gli oscuri regni,
Prendono graue, & immortal supplicio
Et (come insin la giù la fama suona)
Venute sono a la diurna luce
Per por furor estremo ne la corte
Del Re Sulmon, gia mio crudel marito,
Et ben che stratio tal'esser di lui
Debba, & del sangue suo, che piu bramare
Non ne deurei, pur' hò voluto anch'io
Con licentia di Pluto, hor qui venire.
Non che poter' accrescer' io mi pensi
Mal' a Sulmon, che'l suo sia'n sommo grãde.
Ma per che questo giorno non si fugga,
Et io non faccia a mio poter' almeno

De l'aspra morte mia crudel vendetta,
Ma dimmi, ch'uopo t'era da l'inferno
Nemesi trar le scelerate furie,
Per accender furor' in questa casa?
Che furia piu potente hauer poteui
Di me? Ma poi ch'esse hanno hauuto quello
Vfficio, ch'a ragion mi si deuea,
Per che non resti per me nulla a fare,
Portat' ho anch'io questa letal facella,
Accesa di mia mano in Phlegetonte,
Per dar degno splendor a queste nozze,
Che gia foron secrete, hor fian palesi
Tra Oronte, e' Orbecche mia figlia proterua.
Orbecche dico, che cagion fù sola
Che Sulmon mi trouasse col mio figlio.
Et desse ad ambo noi morte crudele.
Cosi dunque dopo ch'a l'aspro padre,
Al padre traditore, al padre iniquo
Haurà data spietata e' horribil morte,
Vinta dal duolo, & da l'ambascia estrema
Che soffrirà, poi che veduti vccisi
Haurà il caro marito, e' ambe due i figli,
Sotto spetie di fè, da l'suo ingiusto,
Ella, con quella man, che du de inditio
A Sulmon del mio mal, se stessa vccida.
Stan l'altre morti de le furie, questa
Sarà la mia. Così verranno insieme
L'auo, la madre, & i figliuoli, e'l padre
A l'ombre oscure, a la infernal regione

*Oue da Radamante, & da Minoße*
*Sarenno condennati à tai ſupplicij,*
*C'haueranno inuidia à la ſpietata ſete*
*Di Tantalo, & parrà lor pena lieue,*
*Che dia à lauido augel di ſe dur'eſca*
*Titio infelice. Et l'eſſere aggirato*
*Sempr' Iſſion da la uolubil ruota,*
*Et il portar del ſaſſo ſoura'l monte*
*Di Siſipho, & cader da l'alta cima,*
*Et qualunque altra pena ſia maggiore*
*Nel cieco carcer de l'oſcuro abiſſo,*
*Parrà loro un piacere, & un traſtullo,*
*Appo il tormento, ch'eſſi hauran tra noi.*
*Coſi del mal lor ſatij rimaremo*
*Io & il figliuol, c'hor ne le ſtrigie parti*
*Segue, douunque uado, l'ombra mia,*
*Et mi minaccia, & mi percuote, e'sferza,*
*Solo imputando à me l'aſpra ſua morte.*
*Sulmon, Sulmon, non ti varranno i tetti*
*D'oro, ne le munite, & forti torri,*
*Ne l'hauer ſotto te gente infinita.*
*Ne à tua cuſtodia hauer huomini eletti*
*Perche non t'habbia la tua figlia propria*
*Con mano ſcelerata à tor dal buſto.*
*La teſta indegna di corona, & quelle*
*Man da le braccia, che ſi prente foro*
*A brutar ſi nel ſangue mio, & nel ſangue*
*Del tuo primo figliuol, ſi indegnamente.*
*Ma perche non poſs'io tanto di ſpatio*

*Hauer da le mie pene, che presente*
*Esser possa à veder questa ruina?*
*A che mi ricchiamate ombre tra voi*
*Al fuoco eterno? & à l'eterno danno?*
*Forz'è ch'io torni a i tenebrosi horrori,*
*A sostener le consuete pene,*
*Che piu non vuol Pluton che qui dimori.*
*Però voglio ispedir quanto far debbo.*
*Altro non resta più per farmi satia,*
*Se non poter al tutto esser presente.*
*Ma poi che'l mio destin questo mi vieta,*
*Ne porto almen questo contento meco,*
*Che pria c'hoggi s'attuffi il Sol ne l'onde,*
*Verranno anch'essi a le Tartaree riue*
*A sostener con me tormenti eterni.*

## CHORO.

*Venere, il cui poter la terra, e'l mare*
*E'l Cielo, e'l cieco inferno*
*Sente, & quant'è nascosto, & quanto appare,*
*O Dea dal cui superno*
*Almo valor' ogni cosa mortale*
*Prende ristoro, & pace.*
*Da cui sol quanto piace,*
*O sia fragil diletto, od immortale,*
*Viene, com' arbor vien da sua radice,*
*Ne puote in terra, o' n cielo alcun verace*
*Contento esser giamai, senza il felice*
*Tuo viuo lume, cui honora, & cole*

*Quanto sostiene il cielo, & vede il Sole,*
*Tu sola, quando era ogni cosa oscura,*
*Et senza honor giacea,*
*Come mastra miglior de la natura,*
*La lite ingiusta & rea,*
*Che' n tenebroso horror teneua inuolto*
*Tutto il seme del mondo,*
*Col tuo lume fecondo*
*Leuasti sì, che quant' era iui occolto*
*Apristi, e' insieme le contrarie cose*
*Legasti ad vn, con nodo sì secondo,*
*Che piene di concordi, & d'amorose*
*Voglie rubelle vnqua non furon poi,*
*Che sentir quanto vali, & quanto puoi.*
*Onde diuisi fur l'acqua, & la terra,*
*E'l lieue aere, e' l fuoco,*
*La cui concorde, & discordeuol guerra*
*Fece ch' a poco a poco*
*S' empiè di pesci il mar, l'aer d'augelli,*
*Di varij armenti il suolo,*
*Et non di questo solo,*
*Ma di frondi, & di fior soaui, & belli,*
*D'arbori, & d'herbe, & di quantunque viue*
*Qui sotto il ciel, da l'uno a l'altro polo,*
*Et per le fiamme tue cocenti, & viue*
*Incominciò, pien d'amorosa speme,*
*A propagarsi in terra il mortal seme.*
*Ne questo pur, ma il Sol anco, & la Luna.*
*Et quante nel Ciel sono*

*Stelle fisse, od erranti, ad vna, ad vna*
*Del tuo poter far dono,*
*Che sarian, senza te, ne l'ombra anchora*
*Co l'altre cose oppresse,*
*Et quelle menti istesse,*
*Che mouono i celesti cerchi ognhora*
*Nulla sarrebbon senza il tuo valore,*
*Tu principio, tu fin di quanto elesse*
*Di generar tra se l'alto motore,*
*Tu sola fai ch' ei con perpetua legge,*
*Et prouidenza eterna il mondo regge.*
*Onde poi che di tante opre leggiadre*
*Cagion sei stata, & sei,*
*Non sostener che morti acerbe, & adre,*
*Et tanti casi rei,*
*Sostengan questi due miseri amanti*
*Che tutti a dramma, a dramma*
*Ardon de la tua fiamma.*
*Quant'aspre morti, & quanti amari pianti.*
*Stan soura il capo lor, se la tua forza,*
*Ch'ogni cosa creata accende, e' nfiamma,*
*A lo influsso del ciel non face forza?*
*Sì che si volga in allegrezza, e'n canto,*
*Sì doloroso, & miserabil pianto.*
*Dunque Dea sacra, & alma*
*Mouanti e giusti preghi*
*Et fà che'l fier destin si muti, ò pieghi.*

*Fine del primo Atto.*

## ATTO SECONDO SCENA I.

*Orbecche figliuola del Re Sulmone, Nodrice.*

Orb. *Ai quanto breui sono i piacer nostri?*
*Quanto vicin' al riso è sempre il pianto?*
Nod. *O che dolente voce è questa ch'odo,*
*Parmi che sia la mia Reina, i' voglio*
*Veder s'è dessa, & che dolor l'affligge.*
Orb. *Credo che sia, come si dice a punto*
*La fallace fortuna, a me nemica,*
*Che quanto piu piacer ci arreca, ò gioia,*
*Tanto maggior dolor n'apporta poi.*
*Et ch'i fugaci suoi beni non sono*
*Se non ombra di bene, ma l'angoscie*
*Son piu che il ver veraci, & io in me il prouo,*
Nod. *Et che cosa è che sì u'afflige, & preme*
*Essendo viuo il vostro Oronte, e' i figli?*
Orb. *Oime, che la cagion del mio dolore*
*E troppo piu crudel, ch'altri non crede.*
*Nodrice mia, se la spietata morte*
*M'hauesse tolto il mio marito, e' i figli,*
*Forse i sarei la più felice donna*
*Che mai nascesse al mondo. Non ch'io brami,*
*O mai bramassi d'alcun d'essi il fine*
*(Ch'Oronte, & essi la mia vita sono)*
*Ma per ch'io veggio, ch'assai peggio è c'hora*
*Si trouin viui. E ben morire a tempo*
*Vn don dato dal cielo.* Nod. *Oime, ch'è questo?*

*Mi trafigete il cor, Reina mia,*
*Co le vostre querele, ò che principio*
*Al vostro ragionare hauete fatto?*
*Che strano augurio, oime misera, è questo?*

Orb. *Egli è, Nodrice mia, pur troppo strano,*
*E' infelice son' io piu d'ogni donna.*

Nod. *Oime, tremar mi fate insino a l'ossa,*
*Veggendoui si trista, oime, Reina*
*Ditemi la cagion di sì gran doglia,*
*Che forse al vostro mal sarà rimedio.*

Orb. *Non perch' io speri al mio languir rimedio,*
*Ma per che il core pur respira alquanto*
*Ne l'isfogar le graui angoscie interne,*
*Dirotti la cagion del mio gran male.*
*Quattr' anni ha gia, come tu sai, ch'io presi*
*Per mio marito il mio fedele Oronte,*
*Senza dirne parola al padre mio.*
*Et anchor che di noi siano gia nati*
*Due figli, stat' è ciò così secreto*
*(Mercè de la prudenza tua) ch'alcuno*
*Eccetto te, che per mia madre tengo,*
*Non n'ha sentito pure vna parola.*
*Et per che il padre mio si ritrouaua*
*Debole alquanto, & di molt'anni carco,*
*I' mi pensai, ch'ei si deuesse, prima*
*Che la cosa sapesse, vscir di vita.*
*Ma il mio destin m'ha ben mostrato quanto*
*Sia stato il mio sperar fallace, & vano,*
*Et quanto folli siano i' pensier nostri.*

Che ragionando heri il mio padre meco,
Me disse, doppo molte altre parole.
Orbecche, poi che piacque al Re del cielo,
In te sola serbare il seme nostro,
Hor che tu sei gia peruenuta a gl'anni
Di deuere pigliar marito, e' essendo
Vago d'hauerti il Re Selin per moglie,
Che'l regno tien de Parthi a noi vicino,
Giouane tale, & di stato, & d'ingegno,
Che sol tuo deue, & non d'altri esser sposo,
E' hauendomi chiesta da sua parte
Lamocche nostro, & io promessa a lui,
I' vò per quell' amor, che mi mostrasti
Sempre portare, & che mai sempre fece
Che'l tuo volere, e' l mio foss'uno istesso,
Che di quanto fatt'hò, resti contenta.
Acciò che'n questa mia vecchiezza estrema;
Vegga la successione de miei nepoti.

Nod. Ben fù troppo improuiso questo assalto,
Et da deuerui torre ogni consiglio.

Orb. Poco mancò che non rimasi morta
Cara Nodrice, al suon di questi voci.
Pur raccogliendo gli smarriti spirti,
Et dal volto chiamando al cor la doglia,
Cosi risposi. Padre quell'amore,
Che fatto hà infino ad hor che il voler vostro
Sia stato il mio, mi face hora negarui
Quanto voi mi chiedete. Oime meschina
(E' a questa voce i' mandai fuora il pianto

*Ch'altro sù gli occhi, che pietà del padre*
*V'haueа con lutto) come potrei senza*
*Voi stare vn'hora al mondo? Ai padre, Ai padre*
*E' ogni contento mio solo in voi posto,*
*Però per la pietà ui prego, ch'io*
*Vi porto, & per l'amor che mi mostrate,*
*A' non uolermi allontanare anchora*
*Da voi, che sol sete il mio sommo bene.*
*Et qui dal pianto vinta i' tacqui. Et egli*
*Non sapendo qual duolo à lagrimare*
*Mi conducesse, mi basciò la fronte,*
*Et molto ne lodò la mia pietade.*
*E' à pensarui mi diè termine vn giorno.*
*Et ritornossi à le sue usate stanze.*
*Non restò mai di tanto affanno piena*
*Madre, ch'i figli suoi sbranar visti' habbia*
*Al lupo fier, quant' io rimasi allhora*
*Colma di doglia, & d'angosciosa pena.*
*Et allargando à le querele il seno,*
*Qui venuta io sono hoggi per tempo*
*Ad aspettare il mio fedele Oronte.*
*(Che occupato dal Re ne suoi negotij*
*Per mia doglia maggior, non ha potuto*
*Venir'insino ad hora à le mie stanze)*
*Per potermi pigliar con lui consiglio,*
*Et prouedere al periglioso caso,*
*Ma poi che tu di lui prima sei giunta,*
*Dammi soccorso à l'ultimo bisogno.*

Nod. *Vorrei cosi hor poter farui contenta*

*Reina mia, com' io sono sicura,*
*Ch'al vostro aspro dolor sarà rimedio.*
*Però ch'i Dei, la cui bontade mai*
*Non venne meno a chi si fida in loro.*
*Et, come fate voi, gli honora, & cole*
*Con tutto'l cor, non vi saranno meno*
*Che benigni, & pietosi, Ma vorrei*
*Che sì non v'affligeste da voi stessa,*
*Ne vi teneste d'ogni speme priua,*
*Se dato ben v'ha ria fortuna assalto.*
*Perche, come sapete, è proprio questa*
*Nostra vita mortale,*
*Quasi naue, che in mar sia a i venti, è a l'onda.*
*C'hor da crudel tempesta,*
*Che d'improuiso con furor l'assale,*
*Combattut' e sì c' hor da luna sponda,*
*Hora da l'altra oppressa,*
*Si vede a canto hauer la morte espressa*
*Et tal'hor con eguale*
*Corso, senz'alternar di poggia, od orza,*
*Co la soaue forza*
*De l'aurette seconde,*
*Solca del salso mar le tranquill' onde.*
*Ond' è piena tal'hor d'ogni conforto.*
*Et d'affanno tal'hor lungi dal porto.*
*Però non voglio che voi date' n preda*
*A la doglia la mente,*
*Che d'ogni mal vi può leuare in tutto*
*Or fate ch'io vi veda*

*Contra il fiero destin così possente,*
*Che del vostro valore habbiate il frutto.*
*Et non crediate mai,*
*Che sian perpetui piu del bene i guai.*
*Anzi l'esser dolente,*
*Ou' erauate dianzi così lieta,*
*Vi può mostrar che queta,*
*Col vostro alto consorte*
*Viuerete, & felice innanzi morte.*
*Et che così succiede al male'l bene,*
*Come dopo'l piacer l'angoscia viene.*
*Ma mi par buon, che vi torniate in casa.*
*Et io vedrò di ritrouare Oronte,*
*Et di condurlo a voi. Ch'io tengo certo*
*Ch'egli, col suo consiglio, immantinente*
*Ritrouerà rimedio a questo caso.*
*Et vi farà col suo senno palese,*
*Ch' ò la fortuna è nulla, ò ch'è mortale,*
*Non Dea ( come s'istima ) e'l suo potere*
*Forza non hà, s'altri u'oppon lo' ngegno.*

Orb. *Vanne cara Nodrice, & là riduti,*
*Oue sai che ridur si suol Oronte,*
*Et tanto aspetta, s'ei non u'è, che venga,*
*Et senza darli del mio affanno inditio.*
*Dì che con gran desio l'aspetto in casa.*

Nod. *I' vò, Signora, & pregoui ch'almeno*
*Facciate col dolore, intanto, tregua.*

ATTO
SCENA II.

Nodrice. Oronte.

Nod. *Quando meco medesima i' vò pensando*
*A la incostantia de l'humane cose.*
*I' veggio che non pur' il mondo è nulla,*
*Ma chi pon speme in lui, molto se'nganna*
*Et che non è qui cosa, oue posare*
*Possa vn fermo giudicio il suo pensiero.*
*Et io per gli anni molti, & per le molte*
*Occorrentie, c'hò visto in questa corte,*
*E' vdit' ho raccontar da varie genti,*
*Et da molti prudenti huomini ho inteso,*
*Ne posso far ver testimonio a ogniuno.*
*Guardinsi pria l'etadi, & poi gli stati*
*Humani, & vederassi apertamente*
*Ch'altrimenti non è. Prima, L'infantia*
*(Chi bene istima) è piu d'ogn'età trista,*
*Come quella, ch'è priua di giudicio,*
*Et distinguer non sà tra'l bene, e'l male,*
*Cosa infelice, & di miseria piena.*
*La giouentù poi da follia sospinta,*
*Non sa per se medesma oue si volga.*
*Quel c'hieri le fù grato, hoggi le spiace,*
*Et seguendo hor quello piacer' hor questo,*
*Consuma in vanità tutto' l suo tempo.*
*Et quando la vecchiezza il crine imbianca,*
*Et fà Seuero il ciglio, e'l senno accresce,*
*Et altri il conto fà de mal messi anni,*

*Conosce chiaramente ch'ogni cosa,*
*Che gli fù grata nel'età nouella,*
*Fù vn Sogno, vna lieue ombra, vn fumo, vn vēto.*
*Ne la vecchiezza ha in se cosa tranquilla,*
*Anzi'l vigor perduto, & il vederse*
*Andare a gran camin vers'l suo fine,*
*L'aggiunge graue affanno, oltre ch'i mali,*
*Le graui infirmità, ch'ella patisce,*
*Et l'essere ella infirmità a se stessa,*
*Le disturba ogni gioia, ogni contento.*
*E vero ben, che se l'accresce senno,*
*Et prudentia, & consiglio, ma le gioua*
*Poco'l molto saper, per hauer requie,*
*Perch'uopo non l'è sol ch'ella habbia cura*
*Di saper proueder a se medesma,*
*Ma che prouegga a le pazzie de gli altri,*
*A gli accidenti varii, a la fortuna,*
*Et cosi sia nemica al suo riposo.*
*Or voltiamo a gli stati humani gli occhi,*
*Et gli vedremo tutti a vn modo tristi.*
*Se pouero l'huom nasce, ha sempre a canto*
*Gl' incommodi il disagio, & da ciascuno*
*E disprezzato, & se bene il piu saggio*
*E gli è del mondo, è giudicato sciocco,*
*Per che lo stolo humano hoggi si crede*
*Ch'oue robba non è, non sia prudentia.*
*Et se'n mezzano stato altri si troua,*
*Sempre aspirando a le grandezze eccelse*
*A i fauori, a gli honori, a gli altri vfficij,*

*Al crescere l'hauer, mai non ritroua*
*Cosa, che lo contenti, ò che lo satij.*
*Anzi spento vn disio ne sorge vn'altro.*
*Et quell'altro è principio a vn'altro nouo.*
*Ma che dirò di quei, che le corone*
*Portano in capo, & han gli scettri in mano,*
*Che paion si felici, & si contenti è*
*Pare forse ad alcun ch'essi sian fori*
*De le condition mortai, Ma tanti*
*Tormenti, tante angosce sotto quelle*
*Purpuree vesti son, tanti pensieri*
*Spiaceuoli, oime lassa, & tante cure*
*Premon quelle soperbe alte corone,*
*Che chi passa piu dentro, e'l vero scorge*
*Vede che è vn mar di cure hauere impero.*
*Oltre ch'i Re maggiori han sempre tanti*
*Sospetti di velen, sospetti d'arme*
*Di tradimenti a torno, che souente*
*Inuidian le capanne, e' i vili stati.*
*Ma questo saria vn giuoco, se'l lor meglio*
*Sciegliar sapessar pur le menti humane,*
*Ma credono souente il meglio hauere*
*Entro le braccia, & trouansiui il peggio.*
*Onde si può ben dir quel, c'ho gia vdito*
*A molti saggi dir, che sol filice*
*E, chiunque nel mondo mai non nasce.*
*O che subito nato se ne mere*
*Et cosi fugge, come da l'incendio*
*Leuato fosse, l'incostante sorte.*

*Che chi viue tra l'aspre e' horribil' onde*
*Del mar di questa vita, è sempre vn segno*
*Al fato, al fier destino, a la fortuna.*
*Et ne può dar la mia Reina essempio,*
*A gli altri, che ben serua'l mondo in lei*
*Le sue conditioni, a ognun comuni.*
*Ne veglio dir, che sia di ciò cagione*
*L'hauer da se preso marito Oronte,*
*Per che, volgiti pur da tutti i canti,*
*Vedrai, che sta la penitenza ogn' hora*
*Appresso a qualunque huom, faccia egli pure*
*Ciò che si voglia, è stia co gli occhi aperti.*
*Ver' è ben, che mi duole insin' al core,*
*Vederla così afflitta, & così trista.*
*Et s'io potessi in me coglier gli affanni,*
*Che la trafigon cosi fieramente,*
*Ella scarca saria gia d'ogni doglia.*
*Ma non potend'io più di quel, ch'io possa,*
*Et non essendo anchor uenuto Oronte*
*Qui, doue egli suol pur ridursi spesso,*
*Voglio veder di ritrouarlo altroue,*
*Et di condurlo à lei, ch'e gran piacere*
*Poter comunicar gli affanni suoi*
*Con persona che s'ami, & da la quale*
*Si speri aiuto, ò almen fedel consiglio.*
*Ma veggiolo, ch'à tempo esce di casa,*
*E' gran pezza, Signor, che la Reina*
*Brama vederui, & ragionar con voi.*

Oron. *Tornate in casa, & ditele ch'io vengo.*

SCENA III.

Oronte, Orbecche.

Oron. Difficil' è ne l'onde acerbe, & crude
Quando l'irato mar poggia, & rinforza,
Tener dritto il temone. Ma non deue
Però esperto nocchier perder sì l'arte,
Che da l'ira del mar rimanga vinto
Senza opporsi al furor che spesse volte
Vince l'altrui valor l'aspra tempesta.

Orb. Non è meno di me misero Oronte,
Se da gli atti si puo vedere il core.

Oron. Et s'auien pur ch'ei si sommerga in mare,
Gran parte di contento è, non hauere
Lasciato cosa a far per sua salnezza.
Però prima ch'io ceda a la rea sorte,
Che dato m'ha così improuiso assalto,
Vsar vò ogni mia forza, ogni mio ingegno.
Et (se non mi s'oppone ascoso inganno)
Spero nel Re, che 'l tutto ordina, & regge,
Vincere al fine la fortuna iniqua.

Orb. Oime che sarà questo? sarà forse
Giunto nouo dolore al nostro affanno?

Oron. Ma vedi come van le cose al mondo,
Che maritar volendo la sua figlia
Il Re, mi manda me, ch'a lei marito
Sono, ha molt'anni, per ch'io la dispionga,
Che pigli per marito il Re Selino.

Orb. Lo veggio molto tristo, ir gli vò incontro.

E' insieme

*E' insieme si dorremo ambo del male.*

Oron. *Ma di là veggio à me venire Orbecche.*
*Tutta maninconosa, lagrimando,*
*Et penso che ne sia la cagion questo,*
*Però buon sia, ch'io le mi vada incontro*
*Con viso lieto, anchor ch'acerba doglia*
*I'serri dentro al core, anchor che graue*
*Sia, non manifestar il duol nel uolto.*
*Dio vi dia, anima mia, pace, & contento,*
*Qual von pensiero à lagrimar vi mena?*

Orb. *Oime, che mi chiedete Oronte? vnquanco.*
*Non hebbi tal cagion di lamentarmi,*
*Ne vòi, se'l mio dolor ui fosse noto.*
*Giont'è quell'hora, Oime, giunt'è quel giorno*
*Del quale esser non puote il piu infelice*
*Per ambo noi. Perche il mio padre vuolmi*
*Maritare à Selin, gran Re de Parthi,*
*Onde bisogno fia c'hora si scuopra*
*Quel, che ne farà sempre esser dolenti.*

Oron. *Dite, Reina, ou'è gito quel core,*
*Che mi mostraste all'hor, ch'a voi marito*
*Diuenni? ou'è quell'animo reale*
*Che ui fè por da canto ogni sospetto*
*Allhora, ch'istimaste piu del regno*
*L'hauermi? forse non pensaste allhora*
*Che il tempo, ch'ogni cosa al fin discuopre,*
*Non deuesse mostrare anco palese*
*Quel, che fatto haueuam tra noi occulto?*
*Non me'l lascia pensar l'antiuedere*

*Che sò che in voi, ne la prudenza vostra.*
*Et se l'animo allhor di tal temenza*
*Maggior'haueste, a che vi bisogna hora*
*Tanto dolere? indarno quel soldato*
*Vita mia dolce, prende in mano l'armi,*
*Che, poi che vede il suo nemico trema,*
*Non vi smarrite, La rea sorte vince*
*Chi teme, ma s'altrui con core inuitto*
*A lei s'oppone, ella riman perdente.*
*Che non nuocono a quei gli strali suoi*
*Che da la lor virtù si fanno scudo.*
*Il vostro padre a me il medesimo ha detto,*
*E' a voi mi manda, per ch'ogni arte adopri*
*A disporui a voler prender marito,*
*Et pur non son di tant'affanno pieno*
*Di quant'hor sete voi, Pigliate homai*
*Vita mia cara il vostr' animo inuitto,*
*Et mostrateui tal, ne casi auersi,*
*Qual conosciuta u'ho ne la seconda*
*Fortuna, e' insieme a questo nouo caso*
*Prouediamo con altro, che col pianto,*
*Che se noi stessi a desperar si demo,*
*Chi ne porgerà aiuto, o chi consiglio?*

Orb. *Par che voi non sapiate qual' è crudo*
*L'empio mio padre, & quant' ei poco istimi*
*Stato, Imper', od honor, figli, & se stesso,*
*Quando disposto s'è di far vendetta.*
*Pensate voi, ch'ei sia piu mite a noi,*
*Ch'al mio fratel sia stato, e a la mia madre,*

*Qual lo spietato insieme a vn colpo vccise ?*

Oron. *Altra cosa fù quella & chi ben pensa,*
*Altra mercè non si deueua ad ambo,*
*Che cruda e' acerba morte. Oime che graue*
*Error fù che violasse ella la fede,*
*Data al marito ? & la pietà, ch'al padre*
*Deueua il figlio, sì poco prezzasse*
*Ch'ei con la propria madre si giacesse ?*

Orb. *Ben creder si potria, che'l graue oltraggio*
*L'hauesse indutto a sì crudel vendetta,*
*Se stato fosse sol contra lor crudo.*
*Ma non sapete voi quanti, & quanti altri,*
*Senza colpa nessuna, egli ha gia morti ?*
*Per qual'error' vccise il suo fratello*
*Ch'auanzaua in bontade ogni mortale ?*

Oron. *Fù cagione di ciò desio del regno,*
*Che spesso puote piu d'ogni pietade.*
*Ma lasciando il parlar di ciò da canto,*
*Nouo non m'è, che via piu d'ognun crudo*
*Sia stato insino ad hora il vostro padre.*
*Ma nouo anco non m'e, che non è cosa*
*Ferma così, che non la cangi il tempo.*
*Et che non è cor sì ostinato, & duro,*
*Ch'a lung'andar non s'ammolisca alquanto.*
*Il Re Sulmone è vecchio, & la vecchiezza*
*Scemar in parte suol l'ira, & l'orgoglio,*
*E'l sangue acceso intepidire in parte,*
*Si, che'l furore a la ragion dia luoco.*
*Però, vò che sia graue il nostro errore,*

*Et ch'ambo degni siam di cruda pena;*
*La graue etade, in cui egli si troua,*
*Ne la qual suol poter senno, & pietade,*
*Farrà al Re piu che'l sol chiaro vedere*
*Che maggior' il suo error del nostro fora,*
*S'egli, per molta età maturo, & saggio,*
*A cosa che tornar non puote à dietro,*
*Penserà proueder, co l'esser crudo.*
*Che saria poi, dopo ch'egli ambo noi*
*Vccisi haueße? e' i figli? saria forse,*
*Ch'io non vi foßi, come son, marito?*
*Voi non mi foste, come sete, moglie?*
*Però son certo, che se l'ira al male*
*Lo spignerà, la ragione ancho in parte*
*Gli mostrerà quel, che sia il meglio, & pure*
*Ch'ei dia alquanto di spatio à l'ira, i' penso*
*Che'ei non sarà crudel, come pensate.*
*Che uiene, & fugge in poco tempo l'ira,*
*Et se subito l'impeto non face,*
*Ella riman, come ne resta l'ape,*
*Dopo, che perdut'ha l'aco, onde pugne.*
*Et quando pure incrudelire ei voglia,*
*Moglie mia cara, contra noi, il nostro*
*Dolersi, ò lamentar poco rileua.*
*Et meglio tengo che n'offliga, e' straij*
*La crudeltade altrui, che'l timor nostro.*
*Però uolgendo ad altro homai la mente,*
*Ch'ai sospiri, & pensando al nostro meglio,*
*A me par buon, (quando à voi paia) ch'io*

*Malecche troui, à cui molto il Re nostro*
*Crede, & noi di cor'ama. Et io lo preghi*
*Che col modo miglior, che parrà à lui,*
*Faccia noto al Re questo. & ne Dei spero*
*Che di Malecche sia tanto lo ingegno,*
*Che queterà questa tempesta horrenda,*
*Che nata nel tranquil del nostro stato,*
*Si ne minaccia.* Orb. *Oronte i' son confusa.*
*Ne sò doue piegar la mente i' debba.*
*Cosa alcuna non ho che mi dia speme,*
*Come molte mi danno aspro timore.*
*E cresciuto co gli anni nel mio padre*
*L'animo fiero, & s'ha cangiato il pelo,*
*Non ha però cangiato anchora il vezzo.*
*Ma perche ne gli estremi, & crudi casi*
*Pigliar si dee quel piu saggio consiglio,*
*Che s'offre, fate quanto à voi par buono,*
*Et di ciò, che da voi sia fatto, anch'io*
*Mi rimarò con voi paga, & contenta.*

Oron. *Io dunque me n'andrò à trouar Malecche.*
*Dateui intanto voi pace, e' sperate,*
*Che ne saranno i Dei anco benigni.*

Orb. *Dio voglia che così la cosa stia,*
*Ma temo, che'l contrario non auenga.*
*Pur senza voi non mi lasciate molto,*
*O buona che ne sia la noua, ò rea.*

Oron. *Così farò, restate in pace.* Orb. *à Dio.*

SCENA IIII. *Orbecche sola.*

Orb. *Par che chi miser' è poco dia fede*
*A ſpeme alcuna, & ſempre il peggio tema,*
*Poi pare anchor, che quel, ch'egli piu brama,*
*Hauer pur debba il diſiato fine.*
*Così da queſti due contrari anch'io*
*Mi trouo combattuta, & da vna parte,*
*L'eſſere vnica figlia al Re Sulmone,*
*Et l'eſſer tanto caro a lui Oronte,*
*Quanto figliuol gli foſſe, & la pietade*
*Ch'egli m'ha ſempre moſtro, anchor ch'ei ſia*
*Via piu d'ognun crudele, Et l'alte lodi,*
*Ch'egli ha paleſemente a Oronte date,*
*Mi dan qualche ſperanza. Ma da l'altra*
*L'eſſer Oronte di vil ſangue nato,*
*( Seguendo l'oppenion del vulgo ſciocco,*
*Che gentil crede ſol chi ha copia d'oro )*
*Et potendomi dar' a vn Re per moglie*
*Il Re mio padre, a tal timor me induce,*
*Ch'io tremo, come l'Anitra, che veda*
*Soura se il fier Aſtor, per diuorarla.*
*E vero ben, che s'ei voleſſe a pieno,*
*Co lo intiero giudicio, a parte, a parte*
*Conſiderare' l giuſto, & non voleſſe,*
*Che piu poteſſe in lui l'oro, & la sete*
*Del regno, & de l'hauer, che la virtute,*
*Io ſon ſicura, che non pur' errore*
*Non Giudicheria il mio, ma di gran loda,*
*Mi terria degna, che piu toſto haueſſi*
*Voluto vn' huom, il qual non cieco errore,*

*O desio folle, mà giudicio certo,*
*Scieglier m'ha fatto tra mill'altri illustri,*
*Quantunque pouer sia, ch'un Re possente,*
*Atto piu tosto ad ogni vil' vfficio,*
*Che lo scettro real tener in mano,*
*Anchor che paia questi al padre mio,*
*Cui ha velato gli occhi il costui stato,*
*Il primo Re, che mai corona hauesse.*
*Quasi ch'egli non sappia, ch'assai meglio*
*E a donna, hauer vn' huom cui sia mestieri*
*D'oro, che l'Or cui sia mestier d'un'huomo.*
*Ma la fame d'hauer tant'è cresciuta,*
*Che non s'istima al mondo altro che l'Oro.*
*Pouera, & nuda và la virtù istessa.*
*Ai sciocca oppenion del vulgo errante,*
*Ai graue error ch'i mortali occhi appanna,*
*Quant'altri in ciò se' enganna? Ma lasciando*
*Questo da parte, e' a me tornando, io veggio,*
*Ch'altro esser non mi fà trista, e' infelice,*
*Che l'esser donna. O sesso al mondo in ira,*
*Sesso pien di miserie, & pien d'affanni,*
*Et a te stesso, non ch' ad altri, in odio.*
*Non credo (Se lo stato miser guardo*
*Di noi donne) ch'al mondo si ritroui*
*Sorte sì trista, tra l'humane cose,*
*Che la nostra infelice non l'auanzi.*
*Noi spesso, infin dal ventre de la madre,*
*(Pel primo don ch'à noi de la natura,*
*Madre à ogn'altro animale, à noi madrigna)*

*Semo dal padre istesso hauute in odio,*
*Et oue nasce ogn' animale in terra,*
*Per vil ch'egli si sia, libero, & sciolto,*
*(Don che prezzar si dee piu che la vita)*
*Noi, lassa, noi à le catene, à i ceppi,*
*Oime, nascemo, e' à seruitù continua.*
*Perche si tosto che conoscer nulla*
*Possiamo, benche tenere fanciulle,*
*Com' à perpetuo carcere dannate,*
*Sotto l'arbitrio altrui sempre viuiamo*
*Con continouo timor, ne pur ne lece*
*Volger vn' occhio in parte, oue non voglia*
*Chi di noi cura tiene, & dopo quando*
*Pur deuremmo spirar al quanto, e' hauere*
*Almen marito à nostra scielta (anchora*
*Che non mutiam per ciò sorte, ne stato,*
*Ma sopponiamo il collo à nouo giogo)*
*La madre, il padre, od il fratello, od altri*
*Al cui seruo arbitrio semo date,*
*Legano il voler nostro, & ne conuiene*
*Prender marito à lor uolere, et ch'essi*
*Contenti siano. Et noi che con la dote*
*Comperiamo i mariti, e' habbiam con loro*
*Viuer fin'à la morte, à tal siam date,*
*Che piu, che'l dispiacer, sempre ne spiace.*
*Et se forse da noi prendiam marito,*
*Et vogliam far nostro desir contento,*
*Stiamo à sentenza dura, & prouiam bene*
*Con sommo nostro mal, che cosa importi.*

Vscir de l'altrui voglie. Et chi nol crede
In me si specchi, & la mia sorte attenda.
A me regno non gioua, ò real sangue,
Ne porpora, ne scettro, ne corona
Esser mi fà di questa sorte fuori.
Anzi quanto maggior veggio il mio stato,
Tanto piu graue la sentenza aspetto.
Deh non foss'io nel cieco mondo nata,
O morta fossi in vn momento in fasce,
Piu tosto, ch'à sì reo stato esser giunta.
Ma à che vò pur giungendo pianto, à pianto?
Et querelle à i lamenti? in van sospiro,
Et quanto piu penso isfogare il core,
Tanto piu da dolere anco m'auanza.
Però chiudendo il mio dolor nel petto,
Attenderò quel ch' i contrari fati
Disporranno di me misera, & trista.

## CHORO.

Come corrente rio sempre discorre,
Et non è mai vna medesma l'onda,
Ma fuggendo la prima, la seconda
Succiede, e' vn' altra à questa.
Cosi il viuer mortal nostro trascorre,
Et non siamo hoggi quelli,
C'heri erauamo, & presta
Piu che saetta da nascosto uiene
La debole vecchiezza, e' i bianchi velli
Accompagnati da dolenti pene,

Misero chi pon ſpene
Ne le coſe mortai, quanto ſe inganna
Chi penſa eſſer poter felice in terra
Oue in continoua guerra,
Sono le coſe ſempre.
Et s'auien pur ch'alcuna volta tempre
Qualche piacere il mal, toſto n'afferra
Doglia maggiore, e'à pena il bene appare,
Ch'egli qual neue al Sol toſto diſpare.
Dunque perche noſtro veder s'appanna?
Per che la noſtra mente
Si diſpone à ſperare
In quel, che prezza piu la ſciocca gente?
Non ſente ella, non ſente,
Che quanto piace al mondo è fumo, & ombra,
Ch'i cor mortali ingombra?
Felice chi inalzare,
Puote il penſiero ardente
Là, doue nulla il ver piacer adombra.
Et sì del cor si ſgombra
I van deſiri, & le ſperanze falſe,
Che di quanto gli calſe
Tra noi, mai per l'adietro,
Diuiene coſi ſchiuo,
Che non ſolo si duole
Eſſere ſtato del ver bene priuo,
Ma vede aſſai piu chiar, che non è'l Sole,
Che ſon tutti di vetro
I mondani contenti,

*Et assai men ch'i lieui venti fermi.*
*Et chi nol crede fermi*
*(Lasciando il vanneggiar mortal' à dietro)*
*Gli occhi ne dolorosi aspri tormenti*
*Di questi amanti, à cui pensar m'impetro,*
*Che si tenean, tra piu felici, i primi,*
*Chi fia, che giusto istimi,*
*Et non giudichi infermi*
*I piacer nostri, & piu ch'ombra fugace,*
*Tutto quel, che tra noi diletta, & piace.*

*Fine del Secondo Atto,*

## ATTO TERZO,

### SCENA. I.

*Malecche solo consiglieri del Re.*

Mal. *Io veggio à la giornata auenir cose,*
*Che mi fan giudicar senza alcun dubbio,*
*Che poco veggia la prudenza humana.*
*Et s'altro non vi fosse questo solo,*
*C'hor'hora in casa m'ha narrato Oronte,*
*Piu chiaro assai, che non è'l Sol, me'l mostra.*
*Piu volte, & piu pregato ho il Re Sulmone,*
*Che desse per marito Oronte à Orbecche,*
*E' adducend' egli à me certi rispetti,*
*Deboli certo, ha recusato sempre*
*Voler far questo. Et quasi ch'ei pensasse,*
*Che fosse la sua figlia men de l'altre*

*Pronta ad amare, o non sapesse ei quanto*
*Possa vno sguardo, vna parola, vn riso,*
*A destar in altrui fiamma amorosa,*
*Lasciat' hà conuersar tanto allo stretto*
*Questi due insieme, che la cosa ha hauuto*
*L'effetto, che deueua hauer, ne mai*
*Pensai che ne potesse altro auenire,*
*Che quello, ch'auenut' esser si vede.*
*Che giouane amorose, & dilicate*
*Et nodrite ne gli otij, & ne diletti,*
*Conuersano con giouani gentili,*
*Et non s'accenda fiamma ardente in essi?*
*Stolt'è chi il pensa. Amor' ha sempre l'arco,*
*Et le saette in man pronto a ferire.*
*Onde s'alcuno hauer dee di ciò biasmo,*
*Non si puote già dir, che ne sia senza*
*Il* Re *Sulmon, perdonimi sua altezza.*
*Non sapeua egli, ch'a fatica il freno*
*Altri pone al desio, quando l'etade,*
*Il commodo, l'amor, la beltà altrui*
*Gli sprona il cor' a l'amorosa impresa?*
*Ma ritornando, onde ci dispartimmo,*
*Anchora che mi piaccia, che sia homai*
*Marito Oronte a la* Reina *mia.*
*Parendomi che proprio la natura*
*Hauesse questi due fatt'a tal fine.*
*Pur m'è di graue affanno, che'l* Re *nostro*
*Non vi sia interuenuto, & ho per certo*
*Che com'ei questa cosa intende, a l'ira*

*A l'impeto, al furor si dara tutto.*
*Et gia mi par veder' arderli il volto,*
*Et a placarlo fia difficil cosa.*
*Si, perch'egli hauea gia promessa Orbecche*
*Al Re Selin, Si, per che i Re, i Signori*
*Han, pel piu, questo vitio in loro impresso,*
*Che com'han recusato vna sol volta,*
*Alcuna cosa, anchor che buona sia,*
*Et d'utile, & d'honore à l'esser loro,*
*Se bene andar poi ui deuesse il regno,*
*Per non parere hauere errato prima,*
*Non voglion più mai ridursi à farla.*
*Io sò che'l Re ben conosceua Oronte*
*Degno de la sua figlia, & ch'egli istesso,*
*Non le sapea trouar miglior marito,*
*Ma l'ostination tanto ha potuto,*
*Che n'è rimasa vinta la ragione,*
*Et ha sprezzato ogni fedel consiglio.*
*Cosi temo ch'anc'hor l'ira, & lo sdegno*
*Non faccia in ciò auenir sinistro effetto.*
*Ma poi ch'astretto m'hà co preghi Oronte,*
*Che ciò palesi al mio signore, & veggia*
*Con quel modo miglior, ch'à me fia offerto,*
*Ch'ei di quanto fatt'è resti contento,*
*Et col voler diuino si coformi,*
*Anchor che dura impresa assunta i' m'habbia,*
*Et mi paia impossibil questa cosa,*
*Pur non voglio restar, ch'ogni mio ingegno*
*Non vsi, & tenti ogni possibil' opra.*

*Perche nasca tra lor pace, & contento.*
*Si, per vtilità di Tutto il regno.*
*Si, per bene comun d'ambe le parti,*
*Ma non voglio ire al Re, com'andar soglio,*
*Quando per l'occorentie, & per l'imprese*
*De la corona ragioniamo insieme.*
*Aspetterò ch'egli à diporto venga,*
*Qui doue suol, d'ogni altra cura scarco,*
*Che l'opportunità fà hauer souente*
*Quel, che senz'essa non si haurebbe mai.*
*Et con l'occasion, ch'allhor migliore*
*Mi s'offrirà, farò l'ufficio à pieno.*
*Ma veggio ch'egli vien, voglio ritrarmi*
*Quiui in disparte, & finger non vederlo*
*Et aspettar che chiedere mi faccia*
*Per qualche messo, prima ch'io mi moua,*
*Perche non paia, che qui atteso i' l'habbia,*
*Per volerli di ciò mouer parola.*

## SCENA II.

*Sulmone Re. Messo. Malecche.*

**Sul.** *E quel, ch'io veggio là Malecche? Mes. è desso.*
**Sul.** *Vanne à lui, & li di ch'à me ne venga*
*Con esso teco di presente. Mal. Parmi*
*Che fieramente sia turbato in vista*
*Il Re, cosa che'n lui esser non suole,*
*Quando qui si riduce, ne pensare*
*Mi posso la cagion, ch'à ciò lo spinga,*

Che le cose del regno han pur quiete,
S'hoggi non è forse risorta cosa,
C'anchor venuta non mi sia à l'orecchie.
Il poter ragionare hoggi d'Oronte,
Mi sarà tolto. Mes. il Re nostro vi chiede
Signor Malecche Mal. i' vengo.ma di gratia
Dimmi, se forse il sai, che vuol dir, ch'egli
Si mostra si turbato ne l'aspetto?

Mes. Nol sò, Signor, ma gran dolore il preme,
E' istimo che sia in corte la cagione
Del suo dolore, & che non sia da giuoco.
Che non suol' vn gran Re, per cosa lieue,
Lasciar che'n esso possa ira, ne sdegno.
O mostrar fuor cosi palese il core.

Mal. Che vuol da me la vostra altezza? Sul. andate
Voi altri in casa. il saperai ben tosto,
Et vedrai, c'hoggi non si troua fede,
Ne pietà al mondo. & quanto vn Re può male
Conoscer fede in famigliare alcuno,
Quand' i medesimi figli lor fan froda.

Mal. Sarà palese al Re per altra via
Il tutto, ogni secreto al fin si scuopre.

Sul. La mia figliuola, in cui sola, hauea posto
Tutta la speme mia, tutto il mio bene,
Per cui sola i' speraua questo poco
Di viuer, che m'auanza, esser contento
Mostrato m'ha quanto sia stato folle
Il mio pensiero, & quanto infide e' ingrate
Siano le donne tutte, & ch'al lor peggio

S'appigliam sempre. Costei che poteua
Hauer Selino, vn de gran Re del mondo,
Per suo marito, ha preso vn, che di vile
Sangue creato, infin da suoi primi anni
Ne la mia corte s'è nodrito. Mal. & questi
Chi è egli stato? Sul. Il traditor d'Oronte,
Che mi si dimostraua sì fedele,
Et due figliuoli già d'essi son nati.

Mal. Et ond' hauete voi saputo questo?
Da essi forse? Sul. nò, dala Giglietta
Sua cameriera, che dolersi insieme
Hoggi sentito gli ha, dopò ch'io dissi
Di dare à lei Selino, & mandai lui
A pregarla à disporsi al voler mio;
O se veduto haueste con che viso
Dissimulò la dislealtade Oronte,
Quand'io questo l'imposi, & come pronto
Si mostrò à farlo, haureste detto certo
Che piu fedel di lui non hauea in corte.
Et se sentito haueste le parole
De la mia scelerata, e' iniqua figlia,
E' udite le querele, & visti i pianti,
Che da gli occhi versò, fingendo amore,
Verso di me, certo creduto haureste,
Che figlia non amasse padre mai
Tanto, quanto costei mostraua amarmi,
Ma stiano ambo sicuri che n'hauranno
Guiderdone da me degno del fallo.
Ma pria, ch'io mi disponga à la vendetta,

*Voluto ho che tu intenda quanto i' m'habbia*
*Di tal figlia lodare, & di tal seruo*
*Et pigliar teco il modo, con ch'io possa*
*Di tal oltraggio far piena vendetta,*
*Che gran vendetta graue ingiuria amorza.*
*Si che bramo d'udir ciò che ti paia,*
*Ch'io debba far'in cosi acerba offesa.*
Mal. *Duolmi, Signore, ch'auenuta cosa*
*Vi sia, che sì vi spiaccia, & s'io potessi*
*Far, che'l fatto non fosse, i' farei certo*
*Quel, ch'à seruo fedel far si conuiene.*
*Ma essendomi ciò tolto, & voi chiedendo*
*Che'l parer mio soura di ciò vi dica,*
*I' dico, Sir, poi ch'altro non si puote,*
*Ch'assai meglio sarà de la vendetta*
*Accommodarsi al tempo, à la fortuna,*
*Che la prudentia altrui qui si conosce,*
*Alcun non è, che la seconda sorte*
*Non sappia lietamente sostenere.*
*Ma pochi son, che la fortuna auersa*
*Sappiano tolerar prudentemente.*
*Et come si conosce vn buon nocchiero*
*Quando il mar freme, & la tempesta cresce,*
*Via piu, che quando il mar senza onda giace,*
*Cosi Signor, l'altrui valore, e'l senno*
*Ne le cose contrarie à pien si mostra.*
*Però assai meglio fia che vostra altezza*
*Perdoni loro il lor fallir', & tenga*
*L'un per gener fedel, l'altra per figlia.*

Si, per che basta che menoma pena
Imponga per gran fallo a i figli il padre,
Si, per che'l far vendetta è d'ognun proprio,
Ma il perdonare è da Signor gentile.
Et quanto d'un'huomo è maggior lo stato
Tant' esser dee di piu placabil'ira,
Et quanto men quest'è osseruato al mondo,
Tant'esser dee da piu tenuto quello,
Ch'a datto sì cortese il core inchina.

**Sul.** Haurò per figlia vna, che me da padre
Non tiene? & per fedele vn che m'inganna?
Semplice ben sarei piu d'ogni sciocco,
S'io mi lasciassi por questa sù gli occhi,
Et non mostrassi à l'uno, e' à l'altro quanto
Hauer poco rispetto à vn Re, sia graue.
Vedrà quel traditor, vedrà la figlia
(Se figlia si dee dir femina tale)
Ciò che possan gli scettri, & le corone.
Et s'io saprò mostrare ad ambo loro
(Com'à molti ho mostrato)esser Re vero.

**Mal.** Signor, gli scettri, & le corone mai,
O'l far vendetta de gli oltraggi hauuti
Non mostraro alcun Re. **Sul.** Ma che'l dimostra?
Ch'ei s'offra à ognun per manifesto segno,
Oue si drizzi ogni nefanda ingiuria?

**Mal.** Questo non dico io, Sir, che vn'huom Re mostri,
Ma vn' animo gentile, vn core inuitto,
Vna ferma prudentia, vn penfier saldo
Di dominar piu di ciascun, se stesso.

Et questo è possedere maggiore impero,
Che se seruisse à vn Re l'orto, & l'occaso.
Com'esser può ch'altri mai regga altrui,
Et reg ger se non sappia ? il maggior segno,
Che mostrar possa vn'huom, degno d'Impero,
E non lasciarse vincere al furore,
Che spesso l'huom conduce ou'ir non deue.
Et s'è cosi, come cert'è palese,
Qual mai piu certa proua, alto Signore,
Potrete voi mostrar d'esser Re vero,
Di questa, che vi s'offre hora dinanzi ?
Sul. Dar mi vuoi a veder che'l bianco è nero
Et che l'espresso mal mi torna in bene,
Malecche ? quasi ch'un fanciullo i' fossi,
Et scernere non sapessi il ver dal falso ?
Tu sei ben fuor di te. Mal. dite, Signore,
Di me ciò che vi piace, ch'ogni cosa
Che mi viene da voi m'è honore, & pregio.
Ma ben vi prego, che vi piaccia vdire
( Poi che chiesto l'hauete ) il parer mio.
Che per ciò non si toglie a voi l'arbitrio
Che non facciate ciò che vi sia a grado,
Et vi prego anco, che per certo habbiate,
Che non sono per dirui altro che'l vero,
Et che m'è via piu a core il vostro meglio,
Che'l proprio mio, non che quel d'alcun'altro.
Sul. Hor segui. Mal. Inuitto Sire, i' tengo certo
Che quanto l'huomo piu l'animo piega
A la virtute, ch'è sol propria a l'huomo,

*Tanto piu soura ogn'huomo huomo si scuopra.*
*Però quant' altri piu humanità mostra,*
*Tanto piu giustamente huom si può dire.*
*Appresso i' credo, che quanto piu honore*
*A gli alti pregi suoi agiunge altrui,*
*Tanto piu la sua gloria, e'l pregio accresca.*
*Et per queste ragioni hor' i' conchiudo,*
*Che se volete che da ognun si dica*
*Che quanto voi di gran potentia, e' stato*
*Di gran lunga auanzate ogni mortale,*
*Cosi anco molto & molto il sourastate*
*In mostrau'huom, deuete dar perdono*
*A la figliuola, e' à Oronte, & che la gloria,*
*Ch' acquisterete, in perdonar tal fallo,*
*Farà maggior qualunque vostr'honore.*
*Ch'anchora che vi sia di somma loda*
*L'hauer tante battaglie, & tante vinte,*
*Et soperati i popoli nemici,*
*Et estesi i confini de l'impero*
*Tanto, quant'altro Re mai fosse in Persia,*
*Pur non istimo, ch'uggugliar si possa*
*A questa quella loda, Perch' al mondo*
*Forza non è sì grande, ò sì gran copia*
*Di genti armate, ò sì munite torri,*
*Ch'esser non possan superate in tutto*
*Dal ferro, dal valor, da la potentia.*
*Ma vincer se medesimo, & temprar l'ira,*
*Et dar perdono à chi merita pena,*
*Et ne l'ira medesima, ch'è nemica*

*A la prudentia, & al consiglio altrui*
*Mostrar senno, valor, pietà, clementia,*
*Non pur'opera istimo di Re inuitto,*
*Ma d'huom ch'assimigliar si possa à Dio.*
*Questa sol'è, sol questa è la vittoria*
*Vera nel mondo. Et sol di questa deue,*
*Sourà ogn' altro triompho, vn Re lodarsi.*
*Perche'n vittoria tal non riman parte,*
*Ch'appartenga à Soldati, ò à la fortuna,*
*Ma tutta del Re solo è questa gloria.*
*Però i' vò, Sir che voi pensiate certo,*
*Che perdonando questo fallo, come*
*Deuete perdonar, non pur voi stesso,*
*Ma la vittoria istessa haurete vinto.*
*Et che non sarà gente, ò lingua alcuna,*
*Che per cosi honorata, & si bell' opra*
*Non alzi il vostro nome insino al cielo.*

Sul. *Facile è dar ne cosi altrui consiglio*
*Ma se tu fossi me, ciò non direstì.*

Mal. *Signor, per quella fè, che vi mi stringe,*
*Et vi mi fà leale, & fedel seruo,*
*Altro non ui dic'hor di quel ch'io sento,*
*Et di quel ch'io farei s'io fossi voi.*
*Et quando i' mi pensassi che'n piacere*
*Vi fosse che piu oltre i' ragionassi*
*Di questo, forse, oltre le ragion dette,*
*I' vi farei veder con piu efficaci*
*(Non perch'io istimi esser di voi piu saggio,*
*Ch'auanzate in prudenza ogni mortale,*

*Ma perch'io sò, che spesso l'ira toglie*
*Il veder' ad altrui quel, che bisogna )*
*Ch'altro far non si dee, di quel ch'io dico,*
*In cosa tal, che voi anco direste,*
*Ch'io dico il ver. Sul. Di pur ciò che ti piace,*
*Senza sospetto alcun, che mi fia a grado*
*Vdirti. Mal. adunque, alto Signore, i' dico*
*Che non è, come dite, traditore*
*Oronte, per hauer questo commesso.*
*Ben traditore ei si potrebbe dire,*
*Se l'honor tolto à vostra figlia hauesse*
*Senza hauerla per moglie, com'à molti*
*Hoggi veggiamo far. Ma poscia ch'ella*
*Moglière gli è, non so veder che questo*
*Altro ch'error d'amor chiamar si possa.*
*Et se volete incrudelire hor tanto*
*Contra costui, che con sì ferma fede,*
*La cara vostra figlia ha amato, & ama,*
*Chi prometter si può bene di voi?*
*Si deono perdonar simili errori*
*Da vn magnanimo core, & lo vi mostra*
*Pisistrato a cui fù la figlia propria*
*Basciata da l'amante ne la strada.*
*Egli non corse a le catene, a i ceppi,*
*O à martiri, ò à la morte, come molti*
*De suoi volean. Ma sapendo ei che male*
*( Per chiara isperienza, & certi essempi )*
*Resister puote vn giouane a le fiamme*
*D'amore, n'iscusò l'acceso amante,*

*Et del commesso error diè lui perdono.*
*Volendo che piu tosto la ragione*
*Cosa il facesse far degna di lui,*
*Che fuor del giusto il traportasse l'ira.*
*Sapendo che ne segue la vendetta,*
*Fatta senza ragion, la penitentia.*
*La quale essendo intempestiua & tarda,*
*Altro non porta a l'huom, ch'affanno & doglia.*
*Forse direte ch'a ragion vi mena*
*A far vendetta contra Oronte, il vile*
*Stato in ch'egli gia nacque, a l'alto vostro*
*Difforme in tutto. Et io vi dico, Sire,*
*Che l'esser nato di vil sangue Oronte*
*( Per quanto infino ad hora habbiamo inteso,*
*Ch'esser potrebbe forse anco il contrario )*
*Accender non vi dee contra di lui.*
*Et lasciando hor da parte, che siam nati*
*Da vn medesimo principio tutti, e' vguali*
*N'habbia prodotti qui l'alma Natura.*
*Se la cieca, fallace, & ria fortuna,*
*Ch'a ogni spirto gentil sempre è nemica,*
*Riguardo hauesse hauuto a la virtute,*
*Ch'ecceder sola fa in nobiltà altrui,*
*Degno era Oronte d'ogni grande impero*
*Ne testimonio voglio altro che'l vostro*
*A prouar questo, che quantunque seruo*
*Infino da fanciul, l'habbiate hauuto,*
*Conosciuto c'hauete il suo valore,*
*In questa verde età l'hauete dato*

*Tutto lo stato vostro ne le mani,*
*Piu tosto, ch'à nessun de piu maturi*
*De la progenie vostra, ond'io ne lodo*
*Inuitto Sire, (se mi lece dire*
*Quel, ch'io sento di questo) in questa parte,*
*Molto il consiglio de la figlia vostra,*
*Che voi cosi dannate, che piu tosto*
*Habbia voluto vn'huoin di basso stato,*
*Ma d'animo real, ch'un Re, c'hauesse*
*Imperio grande, & cor d'un'huom del vulgo.*
*Ne perch'Oronte sia pouero deue*
*Esser men caro à voi, perche l'hauere,*
*I ben de la fortuna, c'hoggi sono*
*D'uno, & diman d'un'altro, son caduchi,*
*Et si vengono, & van qual'onda al litto.*
*Onde spesso si vede, che quei c'hanno*
*L'arche graui d'argento, & graui d'oro,*
*Diuengono mendichi, & ch'i mendichi*
*Son' alzati à gli scettri, à le corone.*
*Et per questo io non hò istimato mai*
*Ch'altri per molto hauer si possa dire*
*O nobile, ò gentil, com'altri crede.*
*Parmi che sia ne la virtute sola,*
*(Stabil bene de l'huom) nobiltà vera.*
*Et ch'ella piu d'gni richezza vaglia.*
*Et piu dirò; che pouertade honesta,*
*Da nobili virtuti accompagnata,*
*Stat'è preposta da piu saggi à i regni,*
*Et à maggiori imperi. Et hanno tanto*

*Tenuto vn'huom potente, quanto in lui*
*Han veduto virtute. Ma se pure*
*Sol'i gran regni appresso di voi ponno,*
*Può vostra altezza, Sir, porger rimedio*
*A quest'oltraggio, à questa graue ingiuria,*
*Che fatt'ha à Oronte la fortuna iniqua.*
*Che poss'io forse far d'una colomba*
*Vn'aquila? ò d'un toppo vn leon fiero?*
*Si potete, Signor, quando vi piaccia,*
*Perche non hauendo altri voi che questa*
*Figlia, lasciar potete Oronte, & ella*
*Del regno heredi, e' à questo modo haurete*
*Gener' vgual' al vostro eccelso stato.*
*Io lo farò ben Re per modo tale,*
*Che gli dorrà d'hauermi vnqua veduto.*
*Egli è ne le man vostre, far potete*
*Di lui ciò che vi piace. Ma se l'ira*
*Cederà in parte à la ragione, al giusto*
*Muterete consiglio, & voi stesso*
*Riprenderete di sì stran pensiero.*
*Et non permetterete, che quel core,*
*Che vincer non potero arme nemiche,*
*A vn subito furore hor, come vile,*
*Si sopponga, & di Re, diuenga seruo.*
*Tanto piu, quanto mi da il cor mostrarui,*
*Che quando hauesse ben' Oronte errato,*
*Il gran giudicio della figlia vostra*
*In hauersi piu tosto che Selino*
*Eletto Oronte per marito, merta*

Ch' ad ambedue doniate homai perdono.

Sul. Tu mi vuoi far Malecche vscir del giusto,
Con queste tue parole. Mal. Ah Sir, di gratia
Non v'adirate, & piacciaui ch'io segua
A dirui questo poco, che m'auanza.
Che s'io non ui dimostro ch'assai meglio
Di voi ha eletto in maritarsi Orbecche,
Et che di maggior' vtile, & piu requie,
Et piu contento esser ui deue, ch'ella
Piu tosto Oronte, habbia, ch'l Re Selino,
Io voglio, che non pur l'ira sfogiate
Soura ambo lor, ma soura questo vecchio,
Che torria di morir per l'honor vostro.

Sul. Deh se questo mi mostri creder voglio,
Che si possan nodrir ne l'aria i cerui.

Mal. Mostrerolui, Signor, pur che vi piaccia
Seppor lo sdegno, & dar benigna vdienza
A quel, ch'io vi dirò con vera fede.

Sul. Or segui. Mal. voi, eccelso Sir, la figlia
Dar voleuate per mogliera ad vno,
La cui progenie al vostro regno infesta
E stata sempre. Ad vn, che non ha vn' anno,
Che due figliuoli, & due fratei u'ha morti,
Et tanto sangue sparso à la campagna
Del popul vostro, che ne grida, & geme
Anchor questa città di parte, in parte.
Et ella ha tolto vn, che la morte e'l fuoco
Col suo inuitto valor, ben mille volte,
Leuato ha'n tutto da l'impero vostro.

Et questo è quel, che piu mi pesa, & duole,
Che cosi i' volea por'un giorno fine
A tante guerre, & fermar ben la pace
Al popul mio, ne via miglior di questa
Si potea ritrouar. Mal. dunque, Signore
Pensate voi, che quella man, ch'anchora
Stilla del sangue de parenti vostri,
Et ha da far di tant'altri vendetta,
Che morti son da la sua parte, mai
Debba portare al popul vostro pace?
Io crederei piu tosto, che la neue
Esser potesse fuoco, e'l fuoco ghiaccio,
Che ciò mai fosse stato. Ei mi parea
Veder'ir sottosopra il vostro regno,
Et tutta al fin la vostra gente serua.
O se sentito haueste, Sir, com'io,
Quanto abborisce questo il popul tutto,
Giudichereste che l'eterno Gioue
Concesso à vostra figlia hauesse Oronte,
Per leuarui d'impaccio, & darui requie.
Et che sapete che non pari insidie,
Sotto questa coperta, il Re Selino,
Al vostro capo, al vostro stato tutto,
Per ottenere con inganno quello
Che con valore alcun non ha potuto?
Cosa alcuna sicura in vn nemico
Istimar non si deue. anzi s'ei mostra
Volerti esser' amico, & cercar pace,
Dei allhor piu temer guerra crudele,

Non sapete, Signor, che sotto spetie
Di parentado, & di marital legge,
Condusse già d'Egisto i figli à morte
Danao fiero? forse à questo anchora
Aspira hora Selino. O quant'è meglio,
C'habbiate gener, che da voi conosca
L'impero, ch'un, che voi d'impero priui,
O vi dia almen cagion di lungo affanno.
Già merta questa età canuta, & graue,
Pace, & riposo, non trauaglio, ò guerra.

Sul. Chi volesse sempr'ir dietro à sospetti,
Non si conduria à fin mai cosa alcuna.

Mal. Già non si dè, alto Sir, per ogni cosa
Temer, ma chi non teme ancho di quello,
Che potrebbe auenir, molto s'inganna;
Massimamente, quand'i fatti altrui
Pongono l'auenire innanzi à gli occhi.
Felici quei, che da i successi d'altri
Si fanno cauti. Ond'io vi prego, Sire,
Che pin tosto vogliate che gli altrui
Così à voi diano lume, ch'altri pigli
Da la fortuna vostra altiero essempio.
Ma lasciam, se vi par, tutte da canto
Queste ragioni, ancor che siano tali,
Che vi deurian piegar, se fost'un marmo,
Quanto vi sia di biasimo, s'hor voi
Che carco sete di molt'anni, & saggio
Soura ogn'altro Signor, che regga il mondo,
Lasciate la ragion sì in preda à l'ira,

*Che quel, che'n giouentu biasmato haureste*
*In qualunque huom, vogliate hora far vecchio?*
*Deh piacciaui, Signor, ch'Oronte, e' Orbecche*
*Sian piu tosto biasmati del lor fallo,*
*Al qual, condutto gli ha poco vedere,*
*Et che puote emendare il vostro senno*
*Che, con inesorabil' impietade,*
*Voi ne macchiate la prudenza vostra,*
*Et il nome real, pel fallir loro,*
*Che ciò giunger sarebbe errore, à errore,*
*Non emendar quel, ch'emendar cercate.*
*Et tengo meglio, ch'un riceua ingiuria,*
*Che per vendetta far macchi il suo honore.*
*Et è assai meglio, Sir, che vi dispiaccia*
*Questo lor fatto, ch'à buon fin può vscire,*
*Et à contento vostro, che per fare*
*Vendetta impetuosa, poi col tempo*
*Ne dispiacciate voi à voi medesimo.*
*Ch'altro non può auenir di ciò, se voi*
*Date in preda al furor l'animo vostro.*
Sul. *Dura cos'è, Malecche, che dal'ira*
*Non sia vinto quell'huom che da coloro,*
*Che deuriano honorarlo, & riuerirlo,*
*Et mostrarlisi grati de piaceri,*
*Nel proprio sangue vede farsi oltraggio.*
*La ragion non può à l'ira in ciò por freno.*
*Et veggonsi ogni di, di questo essempi.*
Mal. *Si, in què, Signor, che son senza ragione,*
*Et entro à se non han virtù, che possa*

*Mostrarli il ver, quando gli assale l'ira*
*Anzi quanto altri più cerca leuarli*
*Fuor del furor, con dimostrarli il uero,*
*Tanto vi si sommergon maggiormente.*
*Ma se pur l'ira vn'huom prudente assale*
*( Che non è in noi frenar gl'impeti primi )*
*Sì, ch'egli il meglio suo da se non vegga,*
*Tosto, che gli si fà vedere il giusto,*
*Apre lo' ngegno, & da se scaccia l'ira.*
*Et s'io per lunga proua non sapessi*
*Quanto sia immensa la virtute vostra,*
*Et quanto volentieri a la ragione*
*Vi date in guida, i' non m'haurei giamai*
*Preso baldanza di mostrarui quello,*
*Che con lungo parlar vi ho dimostrato.*
*Et cosi come il saper vostro, e'l vostro*
*Saggio consiglio, & la prudenza vostra*
*M'han dato ardir di dir quel ch' i' v'ho detto,*
*Hora anco m'assicuran quelle istesse*
*Alte virtuti, che la vostra altezza*
*S'appiglierà al miglior, & vedrà chiaro,*
*Che non dee questo error torui ch'Oronte,*
*Et la figlia da voi perdon non habbia.*
*Et che'n voi piu potrà quel lungo amore,*
*C'hauete ad ambo lor sempre portato,*
*Che questo subito odio, & questo sdegno.*
*Et quando ciò non vi mouesse ( cosa*
*Ch'io non posso pensar ch'en voi mai venga )*
*Mouanui i Figliuolini a voi nepoti,*

*Che per esser del sangue vostro nati*
*Potransi assimigliar' a voui lor'auo,*
*Et esser lumi di virtuti al mondo,*
*Et ver di voi sostegno. Et se pur questo*
*Poco in voi può, che deuria poter molto,*
*Muouaui il vostro honor, che ( com'ho detto)*
*Essere non vi può se non disnore,*
*Così fatta vendetta. & s'anco questo*
*Poco istimate ( il che non credo ) almeno*
*Se nulla puote appo vn Signore eccelso*
*Il seruir d'un leale, & fedel seruo)*
*Possa la fede mia tanto hora in voi,*
*E'l mio lungo seruir, ch'impetri pace,*
*A la vostra figliuola, al vostro Oronte.*
Sul. *Malecche, in me assai puote il lungo amore*
*Portato a Oronte, & la pietate immensa,*
*Con c'ho la figlia mia insino hor' amata,*
*Et molto istimo la tua lunga fede,*
*Et tanto ponno in me le tue parole,*
*Che commouer mi sento insino a l'alma,*
*Mentre i' t'ascolto. Ma se poi riuolgo*
*A questa ingiuria il cor, tutto m'inaspro.*
*Et spetialmente contra Oronte, c'habbia*
*Per nulla hauuto, farmi ingiuria tale.*
Mal. *I' credo, Sir, che gliè ne pesi, et dolga.*
*Ne che fatto habbia ciò per farui oltraggio.*
*Ma che, vinto d'Amor, fuori del giusto*
*Si sia trascorso, & sia lui stato tolto*
*Da focoso desio veder il meglio.*

*Ma posto anchor che questo, oltraggio fosse,*
*Come non è, se fosse anco maggiore*
*Il racordarui de gran fatti egregi*
*Fatti da lui, per la corona vostra,*
*Deuriano estinger questo vostro sdegno,*
*Et ammolire ogni durezza. Et quando*
*Cosa altra alcuna à ciò non vi mouesse,*
*(Benche molte ve n'ha, che deurian farlo)*
*I' prego che non u'esca de la mente*
*Quello infelice, & lagrimeuol tempo,*
*Ch'i Parthi, c'hauean già tutto l'imperò*
*Vinto, l'assalto diero à questa terra,*
*Con forza tal, con cosi estremo assedio,*
*Ch'alcun non u'era, che non desperasse*
*Di poterli resistere, & temeua*
*Ogn'uno vscir fuor de le mura. Oronte*
*Stimando assai piu voi, che la sua vita,*
*(Sprezzato ogni pericolo) usci fuori,*
*Et ne scacciò Selino, che portaua*
*Il fuoco ardente à tutto il vostro impero,*
*E' estremo eccidio à la corona vostra*
*Scacciollo, dico, si animosamente,*
*Che parue tra què Parthi vn nouo Marte,*
*Et seruò voi al regno, e'l regno à voi,*
*Veggio, Signor, che queste mura istesse,*
*Et le colonne, e' i pauimenti, e' i tetti,*
*Non che quei, c'hanno spirto, & senso d'huomo,*
*Vinte da beneficio cosi raro,*
*Per dimostrarsi grate del piacere*

*Riceuto da*

*Riceuuto da lui, vi cheggion meco*
*Pietade per Oronte, & lagrimando*
*Pregan che s'egli ha voi seruato, & loro*
*Col proprio sangue, & co la propria vita,*
*Da seruitù, dal fuoco, & da la morte,*
*Non vogliate hora voi distruger lui,*
*Et far che crudeltà sia il guiderdone*
*Di così illustre, & honorata impresa.*
*Perdonateli dunque homai il fallo,*
*Et leuiui del cor questo ogni sdegno,*
*Che certo i' son, che d'hora, in hora tanto*
*Contento haurete di sì benign'opra,*
*Per diuersi rispetti, che sia vinto*
*Da la gioia il dolor, c'hora sentite.*

Sul. *Graue cosa mi par, Malecche, questa*
*Che tu mi chiedi, & che sia vn dar baldanza*
*Di farmi peggio anchor di quel, ch'è fatto,*
*Ma per le ragion dette, & per tuo amore,*
*Et per amor di quei nepoti, i quali*
*M'hai col tuo dir così nel cor' impressi,*
*Ch'io li bramo veder più che la luce,*
*Et per questa illustre opera, ch'adesso*
*M'hai raccordata, di cui la memoria*
*Grata anchor mi si serba ne la mente,*
*Son contento di far quanto m'hai chiesto.*
*Et per segno di ciò, tè questo annello*
*Et dallo a Oronte in successìon del regno,*
*Et fà che di presente qui ne venga*
*La moglie, & egli, & ambo i figli insieme,*

*Acciò che tutti io li mi goda à vn tratto.*
*Signor questa bontà, c'hora m'hauete*
*Mostrata, si ui m'ha obrigato, ch'io*
*Mi doglio quasi, che'n me non sia parte,*
*Che non sia gia buon tempo tutta vostra.*
*Perche hor potessi darla almen per segno*
*Espresso à voi de la mia grata mente.*
*Ma bastiui, Signor, che'l vostro seruo*
*Tant'hor vi dia, quanto donar vi puote.*
*Cioè questo sincero animo mio.*
*Tant'hor piu à voi del consueto astretto,*
*Quanto questo piacer' ogn'altro auanza.*
*Ora io me n' andrò dentro ad Oronte,*
*Et condurolli tutti innanzi à voi,*
*Acciò c'habbiate insieme ugual letitia.*

**Sul.** *Et io t'aspetterò qui, ma vien tosto.*

**Mal.** *Io ti lodo, alto Dio, che'n questo core,*
*Che sempre è stato dur piu d'ogni pietra,*
*Hò trouato pietade in questo giorno.*
*E vero certo, ch'appo il Re del cielo,*
*Impossibil non è cosa nessuna.*

SCENA. III. *Sulmone solo.*

**Sul.** *Malecche, in questa età canuta, sciocco,*
*Si pensa con sue fauole, & sue cianze,*
*Il ceruello intormato hauermi in guisa,*
*Ch'io non debba mostrare al traditore*
*Di che importantia questa ingiuria sia?*
*Egli è ben d'ogni ingegno in tutto priuo,*

Et ne sarei ben poco saggio anch'io,
S'io mi lasciassi ciò por ne la testa.
Io non conosco al mondo huom così vile,
Che potesse soffrir sì graue scorno.
Questi ha macchiato il mio sangue, et l'honore,
Et la real corona, Ma stia certo
Che, sì nel sangue suo Sulmon le mani
Si bagnerà, che ne sarà lauata
Tutta questa vergogna, & questa ingiuria.
N'egli pur sol, ma i figli anco saranno
Del paterno fallir la penitentia.
Et giusto è ciò, perch'egli à me, à la figlia
Ha fatto gran disnor, i figli, & egli
Ne debbono portar debita pena.
Che temi animo mio? che pur pauenti?
Accogli ogni tua forza à la vendetta,
Et cosa fà sì inusitata, & noua,
Che questa etade l'habborisca, & l'altra,
Ch'auenir dee, creder nol possa à pena.
Questo giorno ci da degna materia
Di dimostrare il poter nostro al mondo.
Però cosa non sia, che ne ritragga
Da la incominciat'opra, & ogni spetie
Di crudeltà da noi hoggi si tenti.
Sono innocenti i figli, & siano, sono
Figli d'un traditore, è al padre anch'essi
Saranno in tutto simili, & se bene
Deuesser tralignar dal seme loro,
Et essere i meglior del mondo, sono

*Del riceuuto oltraggio inditij certi.*
*Però muoiano anch'essi, perche parte*
*Nessuna di vendetta a far mi resti.*
*Non è, non è la ingiuria mia da scherzo,*
*Ne scorno è questo, che per poca pena*
*Si possa cancellar da l'honor mio.*
*Ma che farò de la maluagia figlia?*
*Debb'io le mani por nel proprio sangue?*
*Sì deurei ben, s'al suo fallir guardassi,*
*Ma s'io ne posso far vendetta intiera,*
*Senza la morte, non fia meglio? e meglio*
*Fia questo certo. & che pena maggiore,*
*Et più atta a la vendetta dar le posso,*
*Che con quello, ond'hauea sommo diletto,*
*Darle crudele, e' ntolerabil doglia?*
*Se l'uccido, fia fine al suo dolore,*
*Che la morte, a chi è miser, non è pena,*
*Ma fine de la pena, & de l'angoscia.*
*Però se viua ne riman costei,*
*Et co gli occhi ambe due i suoi figli vegga*
*Morti, e'l marito, tal sarà l'affanno,*
*Che n'haurà inuidia a què, che son sotterra.*
*Che d'ogni morte è via piu graue sempre*
*Vna infelice, & miserabil vita.*
*Questo mi piace, a questo homai disponti*
*Animo mio, ne ti distorni nulla.*
*Che chi non fà vendetta d'uno oltraggio,*
*Ad aspettarne vn'altro s'apparecchia.*
*Biasmato ne sarò. che biasmo puote*

*Hauere vn Re di cosa, ch'egli faccia,*
*Le cui opere tutte sotto il manto*
*Real stanno coperte ? & com' a forza*
*Soffrir le dee ciascun, cosi lodarle*
*O voglia, ò nò, dal gran timore è astretto.*
*Quest'è proprio de Re che l'opre ree*
*Ch'essi si fan siano da ognun lodate.*
*Habbiansi gli altri pur le lodi vere,*
*Queste son nostre, & deono seguir sempre*
*Quel, ch'è più loro a grado, i Re possenti.*
*Et s'altrimenti fanno, essi son serui,*
*Del Real nome indegni, & de l'Impero.*
*Ma veggio che ne vengono a me insieme,*
*Ristringer voglio l'ira, & simolare*
*Esser pien di contento, & d'allegrezza,*
*E accompagnar con le parole il viso,*
*Perche non habbian del pensier mio inditio.*

## SCENA .IIII.

*Malecche, Oronte, Orbecche, Sulmone. Choro.*

*Mal.* *Io non m'haurei giamai pensato, Oronte,*
*Che ci fosse venuto cosi a punto*
*Quanto noi voleuamo. Certo i Dei*
*Ci sono stati assai prosperi. hor meco,*
*Alta Reina, & tu con lei, Oronte,*
*Rendete gratie lor, di merto tale.*
*Oron.* *Malecche, anchor ch'a me nouo non sia*

Che ſenza volontà de Dei del cielo
Non ha buon fin coſa mortale alcuna.
Pur iſtimo ch'anchor per opra voſtra
Mi ſia queſto auenuto, & com' i Dei
Tutti ringratio, così rendo a voi
Gratie immortai del riceuuto bene.
Et quantunque hora a pien moſtrar non poſſa
Quant'obrigo habbia a la bontade voſtra,
Pur voglio che crediate, che ſe mai
Auerrà, ch'io vi poſſa, a modo alcuno,
Moſtrar l'animo mio, compiutamente
Mi trouerete grato del piacere
Riceuuto da voi. & piu che'n voce
Hora non faccio, i' vi farò paleſe,
Co fatti chiari, allhor l'animo mio.
Proſperin pur' i Dei le coſe noſtre
Com' incominciat'han. Orb. così li prego,
Ma vn non sò che di triſto il cor mi preme,
Et non sò la cagion del mio timore.
Mi veggio il bene innanzi a gli occhi, & tremo
In mezzo a l'allegrezza, & temo l'hamo
Aſcoſo ſotto l'eſca, e'l fel nel dolce.

Mal. Deh non vogliate voi per voi medeſima
Eſſer nemica a l'allegrezza voſtra
Alta Reina, anzi ſcacciate fuore
Quanto di triſto il cor vi preme, e'ngombra.
Non vedete del ben gli eſpreſſi ſegni?
Ecco ha promeſſo il regno a Oronte, & voi
Co figli inſieme così allegramente

*Aspetta, che gli par' vn'hora mille*
*Che vi raccolga tutti entro le braccia,*
*Et pianger visto i'.lo de la dolcezza.*

Orb. *Deh voglia Dio ch'ei non piangnesse allhora*
*La calamità nostra, e'l nostro fato.*
*Che bench'io veggia, & senta, e' à pien conosca*
*Il mio gioire espresso, il cor non puote*
*Non sospirare, & non mi par buon segno*
*In cosa tal, da me bramata tanto,*
*Non potermi allegrare.* Oron. *& che temete ?*
*Habbiam ciò che vogliam. Gran cosa è questa*
*Che sian le donne così pronte sempre*
*A diuinare il mal, bene sperate*
*Et bene vi auerrà.* Orb. *gia non voglio io*
*Turbare il piacer vostro. & prego i Dei*
*Che vane sian le mie temenze, & ferme*
*Sian le vostre speranze, è i piacer vostri,*
*Et ch'i sospetti miei s'habbino i venti.*

Oron. *Deh ditemi di gratia, per qual cosa*
*N'haurebbe il Re mostrato tanto amore,*
*Et mandatone segno così espresso*
*De la sua pace, s'ei volesse poi*
*Mancar di fè.* Mal. *la fè, Reina, è propria*
*Ne Re, come ne corpi nostri l'alma.*
*Che, come non si puo tenere in vita*
*Questa caduca Salma,*
*Dopo che s'è da lei l'alma partita,*
*Così se restan vuote*
*Le promesse de Re di fè, non puote*

*Esser piu cosa in lor, che Re li mostri.*
*Perche le gemme, & gli ostri,*
*O'l posseder molt'oro,*
*Non fa Re altrui, se de la fede è priuo,*
*Che più val del poter, piu del Thesoro.*
*Però vò che crediate questo vero,*
*Che ne potria lo impero*
*Perder pria il nostro Re, che mai smarrita,*
*Volesse ch'apparisse in lui la fede.*
*Vedete con che lieto*
*Aspetto egli vi mira.*
*Questo sol vi dee far l'animo queto,*
*Et torui ogni sospetto,*
*Che quantunque altri l'ira*
*Cerchi chiuder nel petto.*
*Et quantunque vsi ogn' arte,*
*Perche l'animo suo nessuno intenda,*
*Forz'è che si comprenda*
*(Mal grado suo) l'irata mente in parte.*
*Che si scuopre di fore*
*Et nel viso dimostra aperto'l core.*

Oron. *E' come dite, n'esser può altrimenti,*
*Però andiamosi al Re.* Orb. *Par ch'io non possa*
*Mouere i piedi, & pur andar vorrei,*
*Et par c'habbia chi a dietro mi ritragga.*
*Ben ti prego, Signor, che reggi'l mondo,*
*Che s'auenir mi dee cosa maligna,*
*Pria ch'io mi vada al padre, io me ne moia.*

Mal. *Non piu sospiri homai, alta Reina,*

*Andiamo insieme, e' a me lasciate il peso*
*Di fare al Re quelle parole, ch'io*
*Conoscerò opportune in questo caso.*

**Oron.** *Andiam, Malecche, & voi parlate prima,*
*Poi c'hauete insin qui condotto il fatto.*

**Mal.** *Inuitto Sir, da parte vostra hò esposto*
*A pieno a Oronte, e' a la figliuola vostra,*
*Quanto detto m'hauete, essi ve n'hanno*
*Le gratie, che per lor si pon maggiori.*
*Et quanto il loro error veggon piu graue,*
*Tanto conoscon piu la bontà vostra.*
*Eccoui Oronte, ecco la figlia, e' i cari*
*Vostri nepoti, a la vecchiezza vostra*
*Fidi sostegni, & successor del regno.*
*Ne le cui faccie si scolpito sete,*
*Che vederui mi par ringiouenire,*
*Felicemente, nel bel viso loro.*
*Accoglieteli, Sire, & lor mostrate*
*Che quanto detto gli hò per nome vostro,*
*Tant'è per attenerli vostra altezza.*

**Sul.** *Non venne ad alcun men mai la mia fede*
*Quando ad altrui con fè legata i' l'habbia.*

**Oron.** *Non dubito, Alto Sir, che vostra altezza*
*Non sia per attenermi con fè quello,*
*Che il suo fedele consiglier Malecche*
*Sotto il pegno di fè dianzi m'hà detto,*
*A nome d'essa. Sol vi cheggio, Sire,*
*Di spetial gratia, che dopo, che tanto*
*Estesa s'è la gran bontade vostra,*

Che imputar non vogliate il mio fallire
A dislealtà, ò ad oltraggio, ma à l'amore
Che puote troppo più, che non poss'io,
A l'età giouanile, atta ad errare
Via più d'ogn'altra. Et de l'error commesso
Ve ne cheggian perdon la figlia, & io,
Et me con ella, & ambo i figli insieme
Commetto à questa man, non men di fede,
Che di rara fortezza espresso pegno.
Et ben ch'io sò, che'n me cosa nessuna
E, che possa vgguagliare il dono, ch'io
Da vostra maestà ho riceuuto hoggi,
Pur u'offro questa vita, sempre pronta
Ad esporla per voi doue bisogni.
Et sempre cercherò che questo errore
In tanto sia da le buone opre vinto,
Che conoscer potrete ageuolmente
Quanta sia la mia fede. Orb. et anch'io, padre,
Perdono à vostra altezza humile i' cheggio

Sul. S'io dessi ad ambo voi del fallir vostro
Debita pena, & vi mostrassi quanto
Sia stato hauermi offeso iniquo, & graue,
Non farei cosa men che giusta, & meno
Che diceuole al mal da voi commesso,
Ma il pregar di Malecche, c'ha potuto
Appresso me quel, che poter deuea,
E l'amor, col qual voi amo, & i figli
Vostri & nepoti miei, dispor mi fanno
A fare hoggi di voi, quel che far voglio.

*Però con quella fè, che dianzi i' diedi*
*A Malecche per voi, & ch'ei vi ha data*
*A nome mio, perdono à te il tuo errore*
*Oronte e' à te il tuo Orbecche. & te per figlia*
*Cara non men, di quel, ch'esser mi dei*
*Accolgo, & te per mio genero. & questi*
*Dolci fanciulli, per nepoti miei.*
*Non men da me, che siate voi, amati*
*Nepoti miei, anzi miei dolci figli,*
*Quanto chiari mi sete? ò quanto bene*
*Conosco in voi il mio medesimo aspetto?*

Cho. *Poi che felice effetto,*
*Coppia fedele, amica,*
*Ha dato à tuoi desiri*
*Il ciel benigno, in vece de martiri,*
*Che minacciaua à te sorte nemica,*
*Prego, che dolce effetto*
*Cosi t'ingombri il petto,*
*Che non t'offenda mai pianti, ò sospiri,*
*Et cosi vane sian tutte l'insidie,*
*Che'l tuo dolce gioir nulla t'inuidie.*

Sul. *Cosi vi veggia lieti sempre, come*
*V'accetto per ostaggi de la pace,*
*Fatta tra noi, cosi mi doni il cielo*
*Gratia, che far vi possa hauer quel bene,*
*Ch'io bramo che u'habbiate & v'apparecchie.*
*Et per dar penso anco à parenti vostri,*
*Per voi medesimi, in poco spatio d'hore.*
*Tu Oronte aspetterai Tamule, e' Allocche,*

Poi tuttatre ve ne verrete in casa
Incontanenti, a ritrouarmi insieme.
Noi altri se n'andremo a dar principio
Che'n allegrezza, & in solazzo degno
Di questo giorno, i' possa far la festa,
Et vccider le vittime a gli altari
Parate gia, per queste nozze a i Dei.

## SCENA V.

Oronte, Tamule, Allocche.

Oron. Chi con san'occhio ben le cose humane
Mira, vedrà, che non è tanto polue
Minuta, & lieue da soffianti venti
Menata in giro, quanto la fortuna
Queste cose mortai volue, & riuolue.
Indi veder potrà che'n questo stato
Il miser può sperare, & può temere
Chi felice s'istima, & che'l motore
Eterno de le stelle, vuol che'n terra
Immortal non si troui il bene, ò il male.
Ma che s'egli è senza principio, & fine,
Non consente che cosa altra nessuna,
Questa conditione in se contenga.
Et che vada così ciò che si troua
In terra sotto'l cerchio de la Luna,
(Anchora che per molti, & molti essempi
Ciò paia più che vero) anch'io ne posso,
Forse via piu d'ognun, far ampia fede.

*Che trastullo son stato lungo tempo*
*A la fortuna, & lungo tempo vn giuoco.*
*Nacqui in Armenia gia d'un nobil'huomo*
*Et di madre Reina, & fui da lei*
*Subito dopo il parto in mar gettato,*
*In vna cassa, per celare il fallo.*
*Et ne fui ( come intesi) da corsali*
*Preso, & nodrito in trista sorte. E' a pena*
*Passato hauea cinque anni, che qui in Persia*
*Condutto fui, non men da l'aspra sorte*
*Sempre agitato, insin che'l Re Sulmone*
*( Non sò per qual mio fato ) da le mani*
*Di chi mi tenea seruo, mi riscosse.*
*Ma non mutai destin, ne mutai stato,*
*Se ben mutato hauea paese, & cielo.*
*Che ben ch'io col Re nostro in corte fossi,*
*Egli senza pietà mi fè nodrire*
*Quattro, & quattro anni, da seruo, in sì vile,*
*Et miserabil vita, ch'ogni speme*
*Di poter'hauer bene hauea sbandita.*
*Et non pur'inuidiaua huomini, & donne,*
*Ma i cani istessi, è i piu vili animali.*
*Ma non sì tosto giunsi a quindici anni,*
*( Vedi che gran mutation fù questa )*
*Che'n tanto pregio crebbi appresso lui,*
*Che mi propose a quanti egli hauea in corte.*
*Et qui da gli odij, & da le crude inuidie*
*De cortegiani, come in mar da l'onde*
*Smarrita naue, combattuto i' fui.*

*In tanto la crudel sorte nemica,*
*Che vincer mi vedea l'aspra procella;*
*Et valoroso in cosi rea tempesta,*
*Inuidiosa del mio bene, al fine*
*Per farmi perder l'arte, & attuffarmi*
*Tutto ne l'onde, sotto ombra di bene,*
*Con insidie nascose al mio gioire,*
*Mostrandosi via piu che mai tranquilla,*
*Et tutta in tremolar l'onda marina,*
*Scoglio tra l'onde ineuitabil pose,*
*Che fè che de la figlia del Re mio*
*M'accesi, e' ella di me, si fieramente,*
*Che non fù mai cosi feruente fuoco*
*In Mongibello, ò si viuace in Ischia,*
*Che tepido non fosse appresso il nostro.*
*Tal, ch'ambo fatti da l'amor gia ciechi,*
*Diuenimmo marito & moglie insieme,*
*Senza che'l Re ne risapesse nulla.*
*Da indi in qua, doglia crudele e' accerba*
*( Conoscend'io poi quel, che non conobbi*
*In quel primo furor, ch'è senza legge )*
*Mi rose sempre' l cor, qual roder suole*
*Titio il crudo auoltor tra l'ombre oscure.*
*Tal, ch'io non hebbi mai, non dirò lieta,*
*Ma riposata vn'hora. anzi com'io*
*Mi vedessi esser tra gli scogli ognhora,*
*Sempre haueua la morte innanzi a gli occhi.*
*Et ecco, hor quando men di speme hauea,*
*Et eran congiurati tutti i venti*

*Contra me, a la mia morte, & gia perduto*
*Haueua, & remi, & vele, ancore, & sarti,*
*Et era il mar co l'onde insino al cielo,*
*Condutto m'ha cosi felicemente*
*Il mio Signor da gli aspri scogli in porto,*
*Perdonando l'error a me, e' a la figlia,*
*Che non temo piu in mar Caribdi, ò Scilla.*
*Tal, che s'hoggi alcun'è piu di me lieto,*
*Non è mortale. Or ben prego il Signore,*
*Che con sommo saper gouerna il tutto,*
*Che voglia homai, poi che de la tempesta,*
*( Ch'agitato m'ha quinci, & quindi tanto )*
*Mi trouo fuori, ch'io mi viua in porto*
*Questo poco di viuer, che m'auanza.*
*Et ch'oltre il suo costume, a questa volta*
*Mi tenga fè la rea fortuna, anchora*
*Che la costanza sua sia nel mutarsi.*
*Ma veggio che di qua Tamule, e' allocche*
*Vengono, & io me ne voglio ire a loro,*
*Perche al Re se n'andiamo tutti insieme.*
*Venite meco, che n'aspetta in casa*
*Tuttatre il nostro Re. Tam. vengo, Signore,*
*Et io, m'andate innanzi, ch'ambo noi*
*Dietro voi si verrem cosi pian piano,*
*Vedi come l'huomo erra. Questi pensa*
*D'andare al suo contento, & và a la morte.*

CHORO.

*Nodrice, Choro. la Nodrice parla.*

**Nod.** *Poscia che gli infelici, e' oscuri giorni*
*Amor (la sua mercè) conuersi ha in lieti,*
*Donne mie care, & noi le nostre voci*
*Mutiamo a ragionar del nouo stato.*
*Ma chi ne darà i versi, ò chi le rime*
*Atte a spiegare il ben che'n se tien l'alma?*

**Cho.** *Hor, dopo c'hai l'afflitta, & misir'alma*
*Volta a gradite notti, & puri giorni,*
*Perche mostrar possiamo a ognuno in rime*
*Il ben, che chiudiam dentro a cori lieti,*
*Et lodar te, lodando il caro stato,*
*Danne tu i versi Amor, danne le voci.*

**Nod.** *Deh perche non portate al ciel le voci*
*Aure, che manda hor fuor sì chiare l'alma?*
*Perche sappiano i Dei lo nostro stato,*
*Et che le notti che verranno e' i giorni,*
*Saran cosi gioiosi, & cosi lieti,*
*Che nol potrà spiegar forza di rime?*

**Cho.** *Apollo, anchor che tu cantassi in rime,*
*E vsassi le piu scielte, & dotte voci,*
*Non potresti spiegar quant'hor siam lieti*
*I bei pensier, di quella nobil'alma,*
*Cui minacciaua il ciel sì amari giorni,*
*Che temea viuer sempre in duro stato.*

**Nod.** *Voi che'l viuer dolente, e'l crudo stato*
*De la Reina mia, piangeste in rime,*
*Quand'hauea, piu che notte, oscuri i giorni,*
*Accompagnate hor l'amorose voci,*
*Et scacciate sì il duol tutti da l'alma*

Che s'odano

*Che s'odano sol note, & canti lieti.*

Cho. *Ecco, ch'i pargoletti Amor, gia lieti*
*Gioiscon nosco. & ferma il nostro stato,*
*Chi accende dolce fuoco à altrui ne l'alma.*
*Et Giunon mossa da l'accese rime*
*( Per mostrar ch'al ciel van le mortai voci),*
*Vuol che mai non veggiam men lieti i giorni.*

Nod. *Dunque i giorni hauerai mai sempre lieti*
*Coppia fedele, & voci liete, & stato,*
*Fin che rime orneran ben gentil'alma.*

*Fine del Terzo Atto.*

## ATTO QVARTO. SCENA I.

*Messo. Choro.*

Messo. *O perche ne Riphei monti non sono*
*Piu tosto nato, ò tra le Tigri Hircane*
*Ne gli Ermi boschi, & ne piu alpestri campi,*
*Oue vestigio human non si vedesse,*
*Che qui doue i' son nato, & son nodrito?*
*Qui, doue più d'ogn'aspra fiera crudi,*
*Gli huomini si ritrouano? O che giova*
*Viuer ne le città più, che ne boschi.*
*Se crudi piu d'i lupi, & piu de gli orsi*
*Gli huomini in esse sono? Qual mai fiera*
*Ne piu solinchi luochi ritrouossi,*
*Ch'usasse crudeltà nel proprio sangue?*
*Dunque cosa vist'ho via piu crudele,*

Che'n parte alcuna vnqua veder si possa.

Cho. Gran cosa è questa, onde si amaramente
Si duol quest'huomo. O Dea, che'l ciel rischiari
Col tuo sereno lume, e' i cori infiammi,
Fà che per noi non sian queste querele.

Mess. O perche non mi da Dedalo l'ali,
Sì, che poggiando al ciel fuggissi questa
Terra iniqua? che terra? anzi ricetto
Di sozzi, di spietati, e' horribili atti.
Et se ciò non si puote, perch'almeno
Non mi lece passar l'empio Acheronte,
Poi ch'indi, qua venuti son gli Atrei,
Gli Atamanti, i Thiesti? anzi i piu fieri
Mostri, che fosser là ne laghi stigi?
O secol reo, secol maluaggio, & tristo,
Come dar ci può il Sol hoggi la luce?

Cho. Che cos'è che ti face vscir del petto
Voci si crude? & versar fuor da gli occhi
Sì amaro pianto? non tenere ascosa
A noi la doglia tua. Mess. Donne s'io hauessi
Non dirò tante lingue, quante mani,
Et braccia, & piedi, et quante in me son membra,
Ma vi se n'aggiungesser mille, & mille,
E' hauessi voce non dirò di ferro
Ma di duro diamante, i' non potrei
Spiegare il duol ch'à lagrimar mi mena.
Ora pensate voi se può bastarmi
Questa sol lingua homai debile, & fioca.

Cho. Narraci, prego, ciò, sia che si voglia.

Se non à pieno, almeno il mè che puoi.
Che bramiamo d'udir quello, onde piagni.

Mess. Cosa dirò, se tanto spirto hauere
Potrò, che non s'aggiacci entro le vene,
Pel graue horrore, il sangue, che dapoi
Tutte vi pentirete hauerla vdita.
Ma temo che non possano l'orecchie
Vostr'udir quel, che miei tristi occhi han visto,
Ch'è cosi miserabil, che deurebbe
Far'oscurar nel ciel la Luna, e'l Sole.
Non che'n terra stordir gli animi humani.
Et se nol mi credete, questo viso
Pallido, & tristo, & la tremante voce
Lo vi puote mostrar, senza ch'io il dica.

Cho. Via più d'affanno n'è star sì sospese,
Però dà homai principio à questa historia.

Mess. Giace nel fondo di quest'alta torre,
In parte sì solinga, & sì riposta,
Che non vi giunge mai raggio di Sole,
Vn luoco dedicato à sacrificij,
Che soglion farsi da Re nostri à l'ombre,
A Proserpina irata, al fier Plutone,
Oue, non pur la tenebrosa notte,
Ma il più horril'horrore hà la sua sede.
Quiui Sulmon fatt'ha condurre Oronte,
(Oronte miser, che pensaua homai
Che fosser giunti al fin gli affanni suoi)
Da due, che d'improuiso l'hauean preso,
Mentre egli ragionando il tenea à bada.

Et venuto il Re poi ne l'alta torre,
Co le sue proprie mani il prese, & disse,
Ti voglio far mio successor del regno
Oronte, in questo luoco. & questo detto,
Pigliar gli fè le braccia à què maluagi
Ch'iui l'hauean condotto, e' ambo le mani
Gli fè por soura vn ceppo. & da le braccia
Leuogliele il crudele in due gran colpi,
Con vn graue coltello. & dopo, alquanto
Trattosi à dietro, prese in man le mani,
Le porse à Oronte, lui dicendo, questo
E lo scettro che t'offro. a questo modo
Ti vò far Re. come ne sei contento?
Fà ch'io lo sappia. Oronte allhor riuolto
Verso lui disse. Ai traditore, è questa
La fè ch'astretta m'hai? è questo quello,
Che da tua parte mi narrò Malecche?
Ma segui empio tiranno, eccoti il collo,
Percotilo maluaggio, eccoti il petto,
Aprilo col tagliente empio coltello.
Che d'altra mai che d'una real mano
( Se si spietata dir real si deue )
Morir non deuea Oronte. Ma se'n cielo
Regna pietà, se Dio l'humane cose
Mira con occhio giusto, aspra vendetta
T'aspetta, traditore. A queste voci
Sorrisse quel crudel, come chi cosa
Oda, che scherna, ò che si prenda a giuoco,
Et senza altro più dir, ambe due i figli

*Che fatti hauea condur prima d'Oronte*
*Nel luoco oscuro, & in disparte porre,*
*Prese per mano. i quai semplici a l'auo*
*Faceuan festa, come che far vezzo*
*Volesse loro il micidiale iniquo.*
*Ma vider ben non passò molto tempo,*
*Il lor error. Perch'egli preso il primo,*
*Cui poco giouò hauer de l'auo il nome,*
*Nudolli il petto, & prese lui le mani*
*Dietro gliele legò. Poi tra le gambe*
*Postosi il fanciullin, che pur chiedeua,*
*Come meglio sapea, mercè, & pietade,*
*Quasi agnello innocente, col coltello*
*Crudelmente suenollo, & così morto*
*Lo gettò a piè del miserello Oronte.*

**Cho.** *Oime, in quanto dolor mutata è quella*
*Allegrezza, che dianzi hebbi nel core,*
*Quando di perdonar l'empio Re finse*
*A Oronte, e' a la figliuola? Io non ho in osso*
*Medolla, ò sangue in fibra, che non tremi,*
*Ma che fè Oronte al lagrimeuol caso?*

**Mess.** *Quel cor, che non poteo il suo mal piegare*
*Sì, che porgesse a sua salute preghi,*
*Fù vinto da pietà d'ambedue i figli.*
*Perche dolente sì com'era Oronte,*
*Pos'ambo le ginocchia in terra, e' alzando*
*(Credendo hauer, come solea le mani)*
*I tronchi de le braccia, gia del sangue.*
*Ch'a gran copia n'uscia, bruttati, & molli,*

*Incominciò a pregar dal Re crudele*
*Pietade almen per l'altro figlio viuo.*
*Che gia mercè chiedendo, a braccia aperte,*
*Tutto pien di paura al miser padre,*
*Fuggito s'era hauer credendo aiuto.*
*Oime, che'l cor mi scoppia, & le parole*
*Mi mancano, & la voce, sol pensando*
*A l'impeto al furor di questo iniquo.*
*Sulmon, poi che'l fanciullo andò ad Oronte,*
*Lo seguì, come can acceso d'ira,*
*Segua pel bosco timidetta damma.*
*Il che veggendo Oronte, lagrimando*
*Auoltolisi a pie più caldi preghi*
*Porse a questo crudele, & cosi disse.*
*Per la pietà, Sulmon, de dei del Cielo*
*Perdona a questa età, ch'è senza colpa,*
*Bastiti hauermi gia suenato il primo,*
*Perdona a l'altro, & me colpeuol suenna.*
*Et se non può piegare altro'l tuo core,*
*A vsar pietade, in cosi estremo punto,*
*A vn miser' huom, che dianzi tanto amasti,*
*Paiati stran ne l'innocente sangue*
*Bruttar le mani tue, fà che l' honore*
*Piu possa in te, che la vendetta ingiusta,*
*Et se non temi di potentia humana,*
*Temi almeno li Dei, ch'a l'opre buone*
*Donano merto, & a le triste pena.*

Cho. *Non s'ammollì quel duro core alquanto*
*A si calde preghiere, a cosi giuste &.*

*Mess.* Oime che mi chiedete ? a queste voci
Vidi pianger le mura, e i duri sassi,
Et tremar de l'horror tutta la torre.
Et non pur lagrimar vidi l'imago
Di Pluton fiero, al quale il sacrificio
De l'anime innocenti il Re facea,
Ma per non mirar cosa cosi horrenda,
Volger la vidi in altra parte gli occhi.
Sol' egli, d'ogni dur sasso piu duro,
Immobile rimase, com'a l'onda
Del mar rimaner suol ben fermo scoglio.
Ne pur non si mutò dal fiero vffitio,
Ma qual calcata serpe i denti stringe,
Tutta piena di rabbia, & di veleno,
Per dar di morso a chi, col piè la preme,
Tal' il Re crudo, a cosi dolci preghi,
Come pungente stral tocco l'haueste,
Con viso fier riuolto al tristo Oronte,
Riceui, disse, del tuo graue errore,
Perfido, disleal' il giusto premio.
Et se sol de la morte d'un contento
Esser potessi, alcun non haurei morto.
Et pochi questi due sono a l'oltraggio,
C'hai con la infedeltà tua in me commesso.

*Cho.* Oime che core esser deueua allhora
Quel del misero padre, essendo priuo
Gia d'ogni speme ? *Mes.* il pouerello Oronte
Vinto da l'aspra ambascia, & dal dolore,
Ne la desperation pigliando ardire,

Lasciato in tutto il van pregar da parte
Et volto verso il Re, con viso audace,
Ai fiero cane disse, & come lupo
A l'insidie notturne, à i tradimenti
Sol'atto, & forte solo, & sol feroce
Nel sangue de fanciulli, i' spero i' spero,
(Et questo in parte il mio dorlor rileua)
Che non sia molto, che tra l'ombre oscure
De la vendetta mia sentirò noua.
Et quindi volto lagrimando al figlio,
Gettolli ambo le braccia al collo, & disse,
Poi che pur vuole il ciel, figlio mio caro,
Che tu la mia ti veggia, io la tua morte,
Et è per noi pietà sorda com'aspe,
Cogli( l'ultimo don caro figliolo
Del padre tuo) questi singiozzi, e'l pianto,
Et questi estremi basci, andremo insieme
A le parti di Dite, à i regni oscuri,
Oue forse sarem men che qui tristi.

Cho. Ma che faceua in tanto il Re crudele?

Mess. Godeua à queste voci il traditore.
A queste voci, c'hauerian spezzato
Vna selce, vn diamante, & fatto molle
Vn cor d'acciaio. & quasi che godesse
Ch'Oronte si dolesse lungamente
Del suo tormento, & de la morte rea
De due figliuoli, il midicial si staua,
Come ridendo à le parole intento
Ma poi che tolse il gran dolore à Oronte

La voce, il Re, via più che mai sdegnoso,
A guisa di leon, ch'uccider dassi,
L'armento altrui, che quanto uede il sangue
Più correr per li campi, tanto auampa
Più d'ira, & di disdegno, & via più cresce
L'appetito del sangue, & de la morte.
Auentatosi irato à l'altro figlio
Che ne le tronche braccia haueua Oronte
Piangendo accolto, & del suo sangue asperso,
Suelter'il volse dal paterno seno.
Come Tigre, che vede à la giuuenca
Accostarsi il vitel timido, e' imbelle,
Che'l picciolo, & la madre irato vccide.
Ma non volendo il suo padre lasciare
Linco, (che tal del fanciullo era il nome)
Et stringendolsi il padre al petto, il fiero
E' spietato tiranno alzato il braccio
Percosfili ambe due si acerbamente
Ch'à piedi suoi se ne cadderon morti.

Cho. Chi non diria ch'un cor di tigre, ò d'orso
Nel petto hauesse sotto finto aspetto
D'huomo questo crudel? non fù giamai
Cosa più strana, ò più maluagia vdita.

Mess. Ma che pensate voi che qui finisca
La crudeltà di così horribil mostro?
Quel, che fine vi par, principio è stato
A maggior male, à più scelerat'opra.

Cho. Ma ch'esser può dopo la morte peggio?
Non è ella estrema de le cose horrende?

Non è ella fin de tutti e mali al mondo?

Mess. Peggio non puote hauer gia de la morte
Chi morto giace, ma chi viue, puote
Mostrar la crudeltà via piu palese
Ne morti corpi. Cho. Ai quanto è sozza cosa
Ne morti incrudelir? quanto disdice
Seruar l'ira, e'l furor dopo la morte?

Mess. Sozza cos'è, ma perche nulla resti
Di sozzo a fare a l'empio Re. finito
C'hebbe sì miserabile, & reo vfficio
Tutt'asperso di sangue, a Oronte andossi,
Et li leuò la testa, & fece il corpo
Gettare à i nibi, à gli auoltori, à i cani.
Poi fattosi portare vn nobil vaso
D'argento puro in esso ambo le mani
E'l capo pose, & d'un zendado nero
Lo ricoperse, & lo si fe seruare.

Cho. Ai quanto è somma la giustitia eterna,
Vedi, come ben hà questo crudele,
Credendo incrudelir, mostro pietade.
Che quella illustre, & honorata testa.
Et quelle man dignissime di scettro,
Dal micidiale, dal nemico istesso
Riceuuto hanno il meritato honore.
Ma che fatt'hà de fanciullini morti?

Mess. Si tosto com'à Oronte il capo tolse,
Leuolli da le braccia il figlio, il quale
Stretto era anchor dal miserabil tronco.
Et veggendolo pur torcersi al quanto,

*Due volte, & tre nel delicato petto*
*Il percosse il crudel, tal ch'ei col sangue*
*Spirò del tutto l'anima innocente.*
*Dopò spogliollo. Et indi à l'altro volto*
*Che gia fredd'era, & senza spirto alcuno,*
*Dal corpo li leuò la vesta, & nudi*
*In due vasi d'argento ambo li pose.*
*E' à l'un nel petto, è à l'altro ne la gola*
*Pose i' ferri con cui gli haueua vccisi.*
*Et col capo del padre, & co le mani*
*A la stanza real fece portarli,*
*Et iui posti gli hà, ne sò à qual fine.*

Cho. *Ai misera Reina, quest'horrendo*
*Spettacolo t'aspetta, à te il crudele*
*Riserba questo don, ma forse il cielo,*
*Pietoso del tuo mal, giusta vendetta*
*Per te stessa apparecchia à questo cane,*
*Che chi à far cosa ingiusta si dispone,*
*Deue aspettar vendetta, onde non teme.*

## CHORO.

*Fede, per lo cui fido nodo insieme*
*Son le cose contrarie*
*Con tanta fede aggiunte,*
*Che non si vede mai ch'alcuna varie*
*Da l'ordine, che lor diè la natura,*
*Quando l'ascoso seme*
*De le cose create in vn congiunte,*
*Con tanto studio, & con sì estrema cura*

*Aperse dal profondo*
*Horror, che'n se celaua il bel del mondo.*
*Se per te sol di cerchio, in cerchio il cielo,*
*Serua l'usata legge,*
*Et al moto del primo*
*Ciascun de gli altri il suo camino regge,*
*Ne mai da l'ordin certo alcun si parte,*
*Pur per vn picciol pelo,*
*Dal piu sublime cerchio insino a l'imo.*
*Onde con si bel studio, & con tant'arte*
*Del Sol la vagha luce*
*Ciede a la notte, e'l di dopo n'adduce.*
*Se gli elementi la lor propria sede*
*Seruan con ordin tale,*
*Che da se'l caldo fuoco*
*Soura ciascun sublime, & leggier sale,*
*E'l mezzo l'aer tien tra lui, & l'onde,*
*Et la terra si vede*
*Mai sempre hauer lo stabilito luoco,*
*Et ch'un si bene a l'altro corrisponde,*
*Che benche sian nemici,*
*Diuengono a creare il tutto amici.*
*Anzi si fan d'eterni, & d'immortali,*
*Perche nascan le cose,*
*Che'n potenza in lor foro,*
*Mortali in parte. come gia dispose*
*Il supremo motor de l'alte stelle.*
*Indi piante, animali,*
*Vengono, quai poi ne principi lera*

*Risoluonsi, onde gli elementi belle*
*Opre producono anco,*
*Tal, che non viene il generar mai manco.*
*Che'l corromper di questo, quel produce,*
*Con cosi certe tempre,*
*Che l'un da l'altro viene.*
*Onde morendo l'un, rinasce sempre*
*L'altro, & eterne di mortai si fanno*
*Le cose in questa luce.*
*Perche'l mancar de l'un, l'altro mantiene,*
*Et con fede perpetua cosi vanno,*
*E' andranno insin che giri*
*Il ciel la terra, e'l Sole il tutto miri.*
*Perciò con tanta fè succiede al Verno*
*La bella Primauera,*
*Et l'Auttunno a l'Estate,*
*Et l'honor, che dal gel leuato gli era,*
*Ribanno i campi, & frondi, & frutti, & herbe.*
*E al fin, se con eterno*
*Modo le cose son tutte legate,*
*Fede, per te, per che non serba fede*
*Tra se l'humano stuolo?*
*Perche tua purità macchia egli solo?*
*Perche lasci, che sotto il puro, & netto*
*Tuo nome altri a la morte,*
*Sotto spetie di bene,*
*Condotto sia per vie maligne, & torte?*
*Deh fà che porti del commesso errore*
*Ogni disleal petto,*

*Non pur l'empio Sulmon, sì acerbe pene,*
*Che passi per essempio, & per horrore*
*Di quanti hauran desire,*
*Di fare il santo tuo nome perire.*
*Sulmon, Sulmon, superbo, empio tiranno,*
*Benc'habbi & morte, & vita*
*In man de serui tuoi,*
*Non è la forza tua però infinita,*
*Ma soura te è vn Signor d'altra potentia,*
*Che, con tuo graue danno,*
*In te può quel, che tu ne minor puoi,*
*Ch'al fine, al fin, senza piu vsar clementia,*
*Con fermo ordine, & certo*
*Dà à l'ingiustitia altrui diceuol merto.*
*Dunque se non vien meno*
*Quella immensa giustitia, iniquo, aspetta*
*De la tua rotta fè, giusta vendetta.*

*Il Fine del Quarto Atto.*

## ATTO QVINTO. SCENA I.

*Sulmone Allocche, Tamule.*

Sul. *Leuata i' m'ho dal viso quella macchia,*
*Che m'hauea impressa Oronte. Egli ha prouato*
*Co l'ignobile sua mal nata prole,*
*Che cosa importi il non guardar l'honore*
*D'un Re come son'io. Se non son sciocchi*
*Gli altri, che'n corte son, sol per costui*
*Potranno hauere innanzi essempio tale,*

*Che saran per qual via debbano inuiarsi*
*Per fuggir così crudo, & fiero intoppo.*
*Si bene, inuitto Sir, s'hauranno senno,*
*Et non sia piu che ciechi. Sul. & se sian ciechi*
*Io bene in guisa gli occhi aprirò loro,*
*Che potran far veder à gli altri quello,*
*Che non hauran voluto essi vedere,*
*Se così non facessero i signori,*
*E' i Re, sarian da meno ch'i piu vili*
*Huomini c'habbia il mondo, & le lor corti,*
*Verrebbero da men che le capane.*

Tam. *Et così, alto Sir'è, come voi dite,*
*Et deuonsi mostrare i Re à tal modo*
*Esser Signori, & Re, come voi fate.*
*Et cianzi poi chi vuol cianzar, gli oltraggi*
*Fatti à Signori, aspettan questo premio,*
*Che riceuuto hà il traditor d'Oronte.*
*Et quest'è de l'imperio hauere il frutto.*

Sul. *Dicon costor che la violentia è quella,*
*Che consuma gli stati, & che l'amore*
*Sol'i mantiene, & ch'à signor bisogna*
*Tenir la briglia in man con la man lieue,*
*Et dee temere vn Re soura ogni cosa,*
*Di non esser temuto. Ma io tengo*
*Per cosa piu che certa che'l timore*
*Sia colonna de regni, & che senz'esso,*
*Ne vadano gli imperij à la mal'hora,*
*Vn Re deurebbe esser terribil sempre,*
*Et lo dimostra chiaro il Re del cielo,*

*Il qual, mentre serbar vuol la sua altezza*
*Tien ne la mano il fier fulmine ardente,*
*Et quando lo depon, di Re d'i Dei,*
*Diuiene boue, augel, satiro, & capro.*
*Stà pur sicur, ch'io non son per lasciare*
*Cosa, ch'à por timor mi s'offra innanzi.*
*Habbiammi in odio pur, pur che mi teman*
*Tutti i sudditi miei, nati ad vn parto*
*Son, come due fratelli, il regno, & l'odio.*
*Et chi non cerca esser temuto, cerca*
*Lasciare il regno tosto, & venir seruo.*
*Questo non verrà à me. Ma che ti parue*
*Del cor d'Oronte, quand'egli si vide*
*Colto à la rete? Al. parmi ch'ei facesse,*
*Come color, che son senza speranza,*
*C'hanno nel disperarsi ogni salute.*
*Egli pensò co lo rimprouerarui*
*La fede rotta, & col mostrarsi forte*
*A tolerar la morte, che fuggire*
*Non potea à modo alcun, trouar mercede,*
*O farui vergognar di voi medesmo*
*A quelle sue parole, onde lasciaste*
*La vostra impresa. Ma non sapeu' egli,*
*Che s'altri inganna altrui sotto la fede,*
*Hauer ne dee sotto la fè castigo?*
*Et chi biasima quei, che così fanno,*
*S'inganna molto, & è fuori del vero.*
*Fedele esser si deue à chi è fedele,*
*Ma fè seruare à chi di fede manca,*

E proprio

E proprio vſare infideltade eſpreſſa.
Et ben felice è quattro volte, & ſei
Chi de le' ngiurie far vendetta puote.
Sul. Et perche credi tu che potend'io
Subito far morire il traditore
Senza darli altra fè, gli l'habbia data?
Non per altro, ſenon che ſimil foſſe
La vendetta a l'oltraggio. Egli l'ingiuria
Mi fece allhor, che per lo più fedele
L'hauea de la mia corte, & io ho voluto
Che la fè iſteſſa lo conduca a morte.
Al. Non penſaua altrimenti, & per dir vero
Conoſciuto v'ho, Sir, ſempre prudente,
Ma hoggi via più che mai. e' a molte proue
V'ho conoſciuto Re, ma in queſta d'hoggi
Hauete ſuperato anco voi ſteſſo.
Ond'hora tengo il voſtro animo inuitto,
Digniſſimo di ſcettro, & di corona.
Sul. Certo ch'anch' io mi pregio, che nel fine
Quaſi de la mia vita habbia moſtrato,
Con opra di me degna, eſſer Re vero.
O ſe permeſſo haueſſi, che Malecche
M'haueſſe con ſue ſole a veder dato,
Che'l perdonare i riceuuti oltraggi,
Via più d'ogn'altra coſa, a vn Re conuiene,
Quanto ſcemato haurei de la mia gloria?
Tam. Che ſa di ciò Malecche? egli è nodrito
Tra le donne ne gli otij, & voi miſura
Col ſuo vil core, egli non ſà che coſa

Sia vna real, & gloriosa impresa.
Inuitto Sir, io dico, & dirò sempre,
Che'l rimedio d'oltraggi è la vendetta.
Et che le crude morti, e'i sangui sparsi
Inditij son de gli animi reali,
Et chi far lo si dee, se i Re nol fanno?

Sul. Non è altrimenti, ma lascian da parte
Il ragionar di ciò, vò che tu vada
In casa, & che qui porti què tre piati
Oue è'l capo d'Oronte, e' i figli morti,
Et di zendado ner sono coperti.
I' vò Signor. Sul. va tosto, & tosto torna.
Et tu Tamul vatane à la mia figlia,
Et dille ch'ella à me subito venga,
Che le voglio far don degno di lei,
Et de le nozze, & di sì lieto giorno.

Tam. Voresilele mai voi, Signor, offrire
Què piati, che portati hauemo in casa
Oue'l capo d' Oronte, e' i figli morti?

Sul. Così vò far. Tam. per dio che fate bene,
Perch'ella del suo error porti la pena,
Et del colpo di c'ha percosso voi,
E degno che ne sia percossa anch'ella.

Sul. Or và, & dì che non tardi. Al. Eccomi, Sire,
Oue volete ch'io mi ponga i piati?
Qui forse? Sul. Nò, ponli vn pò più discosti
Da q̃sto palco. Al. qui? Sul. Sì, Ma cõ ch'occhio
Pensi tu che vedrà la figlia questo
Dono che far le voglio? Al. io tengo certo,

Che via più graue à lei fia la ferita,
Che le farete con tal don nel core,
Che se l'haueste d'un coltel trafissa,
Peggio è d'una ferita, & de la morte,
Vn continuo dolor senza rimedio.
Et certo che, pensato hauete bene,
Che senza darle morte, ella viuendo
Sia di continuo da l'affanno vccisa.
Ma veggio che Tamule a noi ne viene
Senz'essa. Sul. et che non vien Tamule, Orbecche?

Tam. Dice ch' incontinenti a vostra altezza
Verrà, pel don c'hauer da quella spera.

Sul. Or ritiriansi vn pò tutti da canto,
Ch'al suo primo apparir qui non ne scorga.

## SCENA. II.

Nodrice, Orbecche, Sulmone, Semichoro.

Nod. Qual fia quel giorno mai, alta Reina,
Ch'apporti fine a le querele vostre?

Orb. Nodrice mia, per me quel giorno lieto
Fia, che mi manderà morte sotterra.

Nod. Deh vani sian, Signora, questi augurij,
Che voi fuor di ragione hora vi fate
Ben vi prego s'appresso voi pon nulla
Le mie preghiere, & queste bianche chiome,
Et la fede, & l'amor con cui fin'hora
I' u'ho nodrita, che vi piaccia homai
Dar bando al duolo, a le querele, a i pianti.

*Nel tempo più seren temete pioggia,*
*Et nel più queto mar cruda tempesta.*
*Gli altri nel male istesso speran bene,*
*Et con la speme si mantengon, voi*
*Quanto più hauete ben, peggio temete.*
*Deh piacciaui che dubbia, e' inutil tema*
*Non turbi certa gioia, & ver riposo.*

Orb. *Non sai, Nodrice mia, che quanto lieta*
*Si mostra a noi piu la fortuna, tanto*
*Più deuemo temerla, & men fidarsi,*
*Delle lusinghe sue sempre fallaci?*
*Ella a le volte ci solleua in alto,*
*Perche maggior dopo sia la ruina.*
*Et spesse volte, quando per la fronte*
*Crediam tenerla, in vn picciol momento,*
*Le spalle a noi volgendo, se ne fugge,*
*Et del creder fallace nostro, a noi*
*Lascia per guiderdon solo il dolersi.*
*E'l veder chiaramente, che chi ferma,*
*In lei la speme, e' a sue lusinghe crede,*
*Si troua al finle man piene di vento.*
*Et chi non temeria, vedendo vn tale,*
*Qual'è stato Tamule, a me venire,*
*Et chiedermi per parte di mio padre?*
*Non sai che mai micidial piu crudo,*
*Non fu soura la terra di Tamule?*
*Ne alcuno, ch'usi più nel mal'oprare*
*Di costui il mio padre? Oltre ch'un sogno*
*Ch'io vidi questa notte, e' insino ad hora*

Celato i' l'ho ad Oronte, per non darli
Materia di piu acerba, & cruda doglia,
Non mi lascia sperar nulla di bene.

Nod. Che segno è questo, deh di gratia fate,
Che lo sappia anchor' io, se non u'è graue.

Orb. Era questa passata notte corsa,
Et gia l'aurora, co bei crini d'oro,
Si mostraua al balcon de l'Oriente
Lieta, con faccia candida, & vermiglia,
Per fare al Sol la consueta scorta,
Quand' io, vinta dal duolo, & da l'affanno
Dal sonno sourapresa i' fui (se sonno
Dir si può lo stupor ch' occuppa altrui
La mente afflitta da dolore interno)
Et a pena hebbi chiusi i languid' occhi,
Che mi parue veder venirmi inanzi
Vna colomba più che neue bianca,
Seguita dal compagno, & da due figli,
Et sotto l'ale accorre i polli, & lieta
Gioirsi col compagno. Et ecco venne
Vn' Aquila dal ciel, turbata in vista,
Et auentòsi a i pargo'etti, e' al maschio,
Che'n dolce trastull'era co l'amica,
Et col rostro crudele, & co gli artigli
Ne fece cosi accerbo, & fiero stratio,
Che la memoria sola anco m' attrista.
Et cosi morti innanzi a la meschina
Gli gittò fieramente, & ella mesta
Con mormorio dolente il fiero fato

*Piangendo, vinta da l'acerbo affanno,*
*Morta cadeo soura li morti corpi.*
*Io allhora mi suegliai, di tal paura*
*Piena, che mi tremaua il cor nel petto.*
*Et mi ha tanto terror ne l'alma posto*
*Questo horribile sogno, ch'io non posso*
*Cosa pensar se non dogliosa, & trista.*
*O Dio immortal, fa che sia vana in tutto*
*Si horribil visione, & da miei scaccia*
*Cosi crudele, & miserabil caso.*

Nod. *Io tengo, che v'habbiate in mezzo'l core*
*Accolta tutta la maninconia,*
*Ch'esser possa nel mondo. non sia pazzo*
*Vno Ch'a mezzo'l di tema la notte?*
*Cosi, Signora, ( & cheggio a voi perdono*
*S'io dico hor questo) è ben poca prudentia,*
*In tanta festa, in cosi lieto giorno,*
*Temer di cosa, che v'apporti noia.*
*Ne vò che'l sognar mal v'aggiunga tema,*
*Che, posto che disdica a ogn' un dar fede*
*A cose tai, tanto più a uoi disdice,*
*Quanto deuete esser di quello ingegno,*
*Ch'al vostro real grado si conuiene.*
*Ditemi, che volete altro sognarui,*
*Ch'affanno, & morti, se'n affanni sempre*
*Vi state, & u'oponete al piacer vostro?*
*Non si dee dar, Signora, a sogni mente,*
*Che vani sono, & da pensier del giorno*
*Nascono, & per lo più se trouan falsi.*

Se così stata fosse in penfier lieti,
Come vi state in tristi, lieti i sogni
Haureste hauuto, & non com'hora mesti.

Orb. Par, che non sappi che souente i Dei,
Per monir' altri de lor casi, in sogno
Mostran quel c'hauenir', & chi li sprezza,
Sprezza la sua salute, & la sua vita.
Tale il sogno gia fù d'Apollodoro,
Et quel d'Himera. & quel d'Hipparco, et quello
D'Alessandro, di Cresso, & d'annibale.
Et di molt'altri che s'a sogni loro
Haueßer dato fede, haurian schifato
O fatto acerbo, ò abomineuol morte.

Nod. La fè, Reina, che dal Re n'è data,
Esser vi deue com'un chiaro raggio,
Ch'ogni nebbia di duol dal cor vi sgombri.

Orb. I' sò, Nodrice, per aperta proua
Che la fede ben sta sempre a la porta
De le reali stanze, ma non'osa
Por dentro da la soglia il piede mai,
Et poi, che fede è quella del mio padre,
(Per dire hor tra noi due come sta il fatto)
Che n'ha sotto la fè mille traditi?
Non è più bel rifugio per le frondi
Del venerabil nome de la fede.
Che da gran Re si rado hoggi si serba.

Nod. Reina mia, lasciam'homai da parte
Il lamentarsi, è andiam'al vostro padre,
Che spero, che quel don, ch'ei far ui vuole,

Vi farà rimaner tutta giuliua.

Orb. Odano i dei le voci tue, m'andiamo,
Ch'egli a l'usato luoco s'è ridutto,
Et lì n'aspetta. Nod. fate allegro viso,
Quanto piu far potete. & via scacciate
Quanto chiude di tristo il vostro core.

Orb. Così farò, più che possibil fia,
Che vuol da me la maestade vostra?

Sul. Non voglio se non bene. andate in casa
Voi tutti, perch'io voglio esser qui alquanto
Co la mia cara figlia, a parlar solo.
Orbecche, poi che tuo marito venne
Il nostro Oronte, è a me genero, a lui
Hò fatto, ha men d'un'hora, apertamente
Conoscere il mio core, & quanto caro
Stato mi sia l'hauer saputo, ch'egli
Pres'habbia te per moglie. Or sol m'auanza
Far, che tu intenda anchor quant'allegrezza
Hauuto i' m'habbia, che lui per marito
Pres'habbi, & però hor voglio farti vn dono,
Onde potrai veder chiaro, & palese,
Quant'io di tutto tal resti contento,
Et quanto ferma sia la pace nostra.

Orb. Padre i' non cerco hauer piu espresso segno
Da la maestà vostra de la pace,
Che'l perdon, c'hò da voi riceuuto hoggi,
Oltre ogni mia credenza, ogni mio merto.
Pur, se vi è a grado farmi questo dono,
Non per chiarir più il ben che mi portate,

Ma per farui piacere, & per mostrare,
Che quanto piace a voi, tanto a me piace,
Accetterollo con benigna fronte.

Sul. Cosi figliuola mia vò che tu faccia.
Or leua quel Zendado, & iui sotto
Vedrai la mia allegrezza, e'l tuo contento.

Orb. Par, che tema la mano auicinarsi
A quel Zendado, il core in mezzo il petto
Mi trema, & par ch'io non ardisca alzarlo.

Sul. Che tardi, figlia, leua arditamente,
Che vedrai quel, che t'aprirà qual sia
Verso di te il mio core. Orb. Oime ch'è questo?

Sul. Il don maluagia figlia, che d'hauere
Hà meritato il simolato amore
Verso di noi. Orb. Ai trista me. Ai meschina.

Sul. Et la tua rotta fede. Orb. oime dolente.

Sul. E'l poco riguardare il nostro honore.

Orb. O spettacol crudele, ò caso acerbo.

Sul. Egli tal'è, qual meritato l'hai.

Orb. At di ch'aspro coltello hora trafissa
M'hauete, oime, Sul. di quel di ch'eri degnā.

Orb. Oime, pur deueuate a figli almeno
Vsar pietà. Sul. Pietà non puote doue
E ingiuria cosi atroce. Orb. Oime piu tosto
Morta fos s'io, che veder cosa tale.

Sul. Tu vedi quel contento, scelerata,
C'hai dato al padre tuo. Orb. quant', oime lassa;
Lagrimeuol mi s'offre questo dono,
Ond'io credeua esser contenta al mondo?

Ai padre, ai caro padre. Sul. hor son tuo padre,
Ma allhor non fui, che ti pigliasti questo
Traditor per marito, iniqua figlia.
Ora m'à grado c'habbi aperti gli occhi,
Et mi conosca. Orb. Ai spettacol crudele,
Oime marito, oime,
Oime figliuoli, oime,
Di quant'affanno, oime, cagion mi sete?

Sul. Quanto ciò è a te dolente, e tanto lieto
Et piaceuole a me, figlia proterua,
Et quanto più doler ti veggio, tanto
Più me n'allegro, & più men gode il core.

Orb. Spiaccieuol più, che non m'è, mi sarebbe
Padre, cosa veder cosi crudele,
Che non pur'altri, ma voi stesso indure
Porria a pietade, & quel che aggraueria
Più il mio dolor sarebbe, che da voi
Da cui sperar deuean grandezza, e honore
Il mio caro marito, e' i cari figli
Haueßin riceuuto oltraggio, & morte.
Ma l'allegrezza ch'io vi veggio hauere
Del mio dolore, & de la morte loro,
Et il considerar, che'l graue errore
Da noi commeßo, pena men crudele
Non meritaua, ne men fier castigo,
Più patientia hauer fammi in sì gran doglia,
Ch'io non haurei, se ciò non fosse, ch'io
Molto più istimo l'allegrezza vostra,
Ch'io lieta foßi, & voi foste dolente.

Ma perche s'io riguardo la grauezza
De la mia colpa, & il mio graue errore,
Non merito anchor'io pena men dura,
Come colei, che sono stata prima
Cagion di tanto mal. Padre, vi prego,
( S'ottenne gratia mai figlia da padre)
Che col nocente mio sangue lauate
La macchia fatta a la real progenie,
E' al nome venerabile del padre.
Et perche più non vada a lungo il fatto,
Qual più ui piace di questi coltell
Prendete, e'n guisa il mio colpeuol petto
Percotete, che l'alma se ne vada,
Et io ne resti qui pallida, e'essangue.

Sul. Far ben lo mi deurei, se sol guardare
Volessi a l'error tuo, ma più non voglio
Nel sangue mio por man, di quel ch'io m'habbia.
Basta che quindi homai conoscer puoi
Quel, che far ti conuien per l'auenire.
E'n che risspetto hauer mi dei. Per hora
Proceduta insin qui sia l'ira nostra,
Estinta in tutto nel colpeuol sangue.
Te voglio, come pria, per cara figlia,
Et voglio che tu tenga me per padre.

Orb. Non merto questo don, Padre, la morte
Deue emendar l'error che'n voi commisi.

Sul. Viuiti pure, & sij contenta meco
Che morti sian, chi eran di morir degni,
Ne meno erano a te, ch'a me d' infamia a

E dispo nti d'hauer marito vguale
A la tua altezza, e' al tuo sublime grado.
Onde figli habbi de la stirpe sua
Degni, con mia sodisfattione. Or poni
Giù què coltelli, & entra meco in casa,
Oue da me chiar segno hauerai di pace.

Orb. S'hora anco il ciel non m'è contrario, guarà
Non andrà, traditor, che la vendetta
Farò io stessa de l'hauuta ingiuria,
Se non mi vengon men questi coltelli.

Sul. Ai maluagia, ai crudele, oime, ch'io moro,
Oime che posto m'ha il coltel nel petto
La scelerata figlia. Oime aiutate
Il vostro Re soldati, a che tardate?
Pigliatela, vccidetela, ch'io veggia
Pria che del tutto i mora la vendetta.

Sen. Che grido, oime, che voce è questa horrenda
Del Re Sulmon? La figlia col coltello
Che tenea ascoso ne la destra mano,
Gli ha dato in mezzo il petto, mentre ch'egli
La voleua abbracciare, & li da morte.
Ma questo non le basta, anco lo sgozza
Con vn'altro coltello. Sul. Oime pietade.

Sen. Egli è del tutto morto. O quanto sangue
Versa d'ambo le pioghe. Ma che veggio?
Puot'esser tal furore in petto humano?
Et spetialmente in vna donna? il capo
Gliele leua dal collo, & da le braccia
Ambo le mani. Egli è come si dice,

*Che ne vento, ne fuoco, ne altra forza*
*E tanto da temer, quanto vna donna,*
*Che si veggia priuar del suo marito,*
*Et sia dal duolo a vn tempo, & d'Amor spinta.*
*Ma chi di Sulmon ben la crudeltate*
*Tra se contempla, certo era ben degno,*
*Che per le mani di colei, ch'uccisa*
*Egli haueua ne figli, & nel marito,*
*Egli mort'anc'haueffe, & co coltelli,*
*Co l'un de quali aperto haueua a l'uno*
*De gli innocenti figli il petto, & l'altro*
*Suenato hauea, fusse sgozzato, e' aperto*
*Anch'egli. & se la testa hauea ad Oronte*
*Tolta dal collo, & le man dalle braccia*
*Fori d'ogni giustitia, anch'ei deueffe*
*Da le man, che deuean porger l'aiuto*
*Contra ogni assalto, vgual mercede hauere.*
*Ma non è stato mal a vccider lui,*
*Ch'a Dio non s'offre vittima piu grata*
*D'un maluaggio tiran, com'era questo.*
*Mal'è stato d' Oronte, di cui mai*
*Non fù veduto il piu gentile, & male*
*E stato di què figli, che poteano*
*(Come giust'era ) assimigliarsi al padre.*
*Et mal di questa pouera Reina,*
*Di cui tant' e'l dolore, & cosi graue,*
*Che gran merauiglia è, ch'ella sia viua .*
*Parmi proprio vedere vn'aspra Tigre,*
*A cui tolt'habbia il cacciatore i figli,*

Che cerchi tutto il bosco, & d'aspre voci
Empia ruggendo tutta la campagna,
Et seco di dolor si strugga, & roda.
Altro non è'l suo viso, che dolore,
Et sol dal cor l'escon lamenti, & grida,
Et come forsennata, hor quinci, hor quindi
Crudelmente guatando, aggira gli occhi,
Che due facelle sembrano di fuoco.
Ma veggio che col capo, & co le mani
Del crudo padre, & col coltello in mano,
Se ne viene di fore, & io qui in casa
Me ne vò gir, che non vorrei talhora
Che'n cosi oscuro, & nubiloso tempo
Cadesse soura me questa tempesta.
Che toglie a altrui cosi l'ingegno l'ira,
Et il fiero dolor, che non discerne
L'amico dal nemico, e' ognuno a stratio
Conduce, e' a morte, senza alcun riguardo,
Chi ha l'animo disposto a la vendetta.

## SCENA IIII.

Orbecche, Nodrice, Donne di Corte
della Reina.

Orb. Hor godi, traditor, de tuoi misfatti,
Godi via piu d'ogni dur Scitha crudo,
Et piu fier d'ogni fiera, del tuo orgoglio,
Et de la fè violata. Tu spietato
Satio ti sei del sangue mio innocente,

Et io mi son del tuo colpeuol satia,
Ma con cagion più giusta. e'n che t'haueua
Offeso Oronte mio, crudele, & io?
Et s'haueuamo noi fattoti oltraggio,
Che colpa se n'haueano i figli nostri,
Che tu li mi deuessi far vedere
Tali, quali hora i' veggio? O scelerato,
Et come quando col coltel ferire
Volesti i chiari, & generosi figli,
Non trafisse a te il cor vera pietade?
O sol, che sol' il mondo orni, & illustri,
Perche non ti fugisti allhor dal cielo,
Che questo fier Tiran, c'hor per me giace,
Commise cosi sozzo è horribil atto?
Come potè la tua serena luce
Veder cosa si cruda, & cosi horrenda,
Et non venire oscura? O sommo Gioue,
Perche non fù da fulmini tuoi arso
Sì abomineuol mostro, & si nefando?
Et come consentistu terra mai,
Che fusse soura te si malign'opra
Commessa, oime, perche nel basso centro
Non tragiutistu l'homicida fiero?
Che di pianger mi da cagion si cruda,
Che non so qual pianger mi debba prima
O'l marito, ò i figliuoli. Ai occhi miei,
Come potete voi questo mirare,
Et non diuenir ciechi & tu mio core
Come mandare a mio sostegno puoi

Lo ſpirito vitale, eſſendo morti
Què, ch'eran la mia vita? la cui imago
Con tanta gioia in te ſcolpita haueui?
Oime marito, oime figliuoli, oime,
Perche non mi conciede il Re del cielo,
Per ſua bontà, che com'io mi viueua
In tuttare voi lieta, hora morendo
A Tuttare donaſſi anco la vita.
Et ſe non lece a me co la mia morte
Tornarui in vita, perche almen non puoi,
Marito mio, impetrar tanto di ſpirto,
Ch'a la dolente tua moglie infelice,
Che con ſi amara voce hora ti chiama,
Riſponder poſſi almeno vna parola?
Ai ſoura ogn'altra coſa amato capo,
A che cheggio io quel, ch'auenir non puote?
Maladetto colui, che mi ti fece
Tal'hor veder qual'io ti miro. Accogli
Quel, che la donna tua t'offere, il capo
Del traditor, che'l tuo ti tolſe, & quelle
Mani, che fer lo ſcelerato vfficio,
Et voi, fidi ſoſtegni a la mia vita,
Figliuoli, nati d'infelice madre,
Viſcere eſpreſſe del mio corpo, & vera
Et viua imago del mio caro Oronte,
Come ſon ſenza voi, oime meſchina,
Miſera, triſta, doloroſa, afflitta?
Perche ui dei, come innocenti agnelli,
A quel lupo arrabbiato? perche prima

Non mi

*Non mi lasciai suenare, e' aprire il core,*
*Che darui ne le man di quel crudele?*
*Affetato via più del vostro sangue,*
*Che di quel de le fiere orso seluaggio.*
*Oime, che mi mostraro bene in sogno*
*La mia trista ventura i dei del cielo,*
*Et del suo aperto mal fù ben presaga*
*La mente mia, ma non si può schifare*
*L'empio destin, ne la maluagia sorte.*
*Ma godeteui almeno, alme innocenti,*
*Godete, che ne giace hora colui*
*Per cui voi vi giacete. & co coltelli,*
*Con cui da lui ne sete stati vccisi,*
*N'è stato vcciso anch'ei da quelle mani,*
*Per cui ne deueuate esser difesi*
*Dal suo furor, s'al ciel piaciuto fosse,*
*Et qual vittimia a voi da lor sacrato.*
*Oime figli, ò marito,*
*Oime marito, ò figli.*
*Quant'è graue il dolor che per voi porto?*
Nod. *O che pianto, ò che grida, ò che querele*
*Crudeli i' sento?* Don. di Cor. *certo che son graui,*
*Ne lontano molt'è questo lamento.*
Orb. *O giorno sempre acerbo a gli occhi miei,*
*Giorno soura ogni giorno amaro e' oscuro,*
*Quanto trista mi fai? quanto dolente?*
*O che bel morir'era hoggi ha quattr'anni?*
*Non credo, che di me sia più infelice*
*La infelicità istessa, & s'hauer puote*

Corpo mortale, ella nel mio si viue.

**Nod.** Certo ch'io n'hò pietà, senza ch'io sappia
La cagione del male, ò chi si dolga.

**Orb.** Ma che prolungo più la vita mia
Gia verso voi finito è ogni mio vfficio
Figliuoli miei, caro marito mio.
Et più cosa nessuna a far mi resta
Se non che venga a giungersi con voi
Questa infelice, & miserabil'alma.
Però, caro marito, & cari figli,
Le cui anime forse a le mie grida
Venute sono, e'n questo loco insieme
Godon de la vendetta da me fatta,
Cogliete questo spirto, ch'a voi viene,
Per più non si partir da voi, per sempre
Goderui. Or voi, contra il suo antico stile,
La morte, che disgiunge tutti gli altri,
Congiungerà con sempiterno nodo.
Oime caro marito, ò cari figli.

**Nod.** Deh di gratia guardiam, se noi vediamo
Chi sparge al ciel cosi dogliose voci.

**Orb.** Ben prego se non è pietà dal mondo
Sbandita in tutto, ch'una gratia almeno
Mi sia concessa in questo estremo punto,
Che cosi come l'anime congiunte
Saran ne l'altra vita,

**Dóne di cor.** Oime Nodrice.
Che la Reina nostra è che si duole
Vedila là con vn coltello in mano,

Che par, che se mesdema vccider voglia.

od. Oime, che'l traditor del padre hauralle
Rotta la fede, & l'hauerà costretta
A darsi morte co la propria mano.
Ai trista me, m'andianle, andianle incontro
Donne mie care, ma cosi nascose
Ch'ella non se n'aueggia, acciò che forse
Non s'auacciasse di passarsi il petto,
Veggendone a se gire. è a poter nostro
Leuianla dà la morte.

b. Cosi insieme
In vn medesimo luoco sian riposti
I corpi nostri, in questa vita, c'hora
Il petto trafigendomi, abbandono.

od. Che cosa è questa, oime Reina, & quale
Empio furor cosi cieca vi mena
A darui morte?
Ai trista me, che tardi
Siam gionte, oime,
Gia si ha passato il core
La nostra alta Reina.
Oime che morta
La veggio, oime, giacere.
Vè la cagione
De la sua acerba morte.
Ai crudo padre,
Com'hai, essendo padre, mai potuto
Priuar la figlia tua de propri figli?
Oltre ogni merto lor, si indegnamente?

*Non dico del marito, anchor che vile*
*Sia stata, & iniqua opra hauerlo vcciso.*
*O che perdita è questa ? oime che danno ?*
*Ai vecchiezza infelice, Ai vita amara,*
*Et piu cruda che morte. Ai destin fero,*
*Destin rapace, & reo, destino ingiusto,*
*Che piu t'auanza a fare in questa corte*
*D'infelice, di tristo, & di dolente*
*Perche satio ti resti ?*
*Oime Reina.*
*Et perche non chiamaste anco con voi*
*Questa infelice vecchia a morir vosco ?*
*Acciò che mai non si potesse dire*
*Orbecche è morta, & la nodrice è viua.*
*Oime, che diuinaste ben voi quello,*
*Ch'esser deueua. & io semplice, & sciocca*
*Creder giamai nol volli. anzi vi spinsi,*
*O me infelice, à la palese morte,*
*Col mio persuaderui, che contenta*
*Vi faria il don de lo spietato padre,*
*Che stato vi è cagion di darui morte.*

Donne di cor. *Misere noi, ben siam come smarrita*
*Naue che'n mar senza gouerno sia,*
*Piene d'ogni dolore.*
*Et senza alcuno honore,*
*Senza speme d'aita,*
*Poi che colei, a cui non fù, ne fia.*
*Simil vnqua tra noi,*
*Al fin de giorni suoi*

*Venuta, e' qual baleno è a noi ſparita.*
*Ai fortuna aſpra, & ria,*
*Ai ſorte acerba, ai ſorte,*
*Com'hai a vn colpo ſol tutte noi morte?*
Nod. *Giuſto duol bene a lamentar vi mena*
*Figliuole mie, ch'a voi tolt'ha la morte*
*Ogni ſpeme, ogni honore, e' a me la vita.*
*O fallaci penſier di noi mortali,*
*H or, che Reina, & maritata, & lieta*
*I' ſperaua vederui in ſomma altezza,*
*Morta i'ui veggio. Oime triſta, & dolente,*
*O Signora, ò Reina amata, & cara,*
*Alzate gli occhi a la nodrice voſtra,*
*Et vedete il ſuo pianto. E' a le parole*
*Riſponda queſta bocca, da la quale*
*Vſcian sì dolci, & sì ſoaui accenti,*
*Che potean di dolcezza ogni gran pianto*
*Condire, oime,*
*Ma non farà la morte,*
*Ch'io non accolga almen da queſte labbra*
*Lo ſpirto eſtremo, ſe ven reſta punto.*
*O dolci, & care labbra,*
*O labbra amate,*
*Che con tanta mia gioia gia ſucciaſte*
*Le poppe mie, com'hor vi veggio eſſangui?*
*Miſera me, ben ſono, oime, di vetro*
*Le ſpemi noſtre, & d'ogni lieue vento*
*Più veloci à fuggirſi.*
*O vita mia,*

Deh rispondete almeno vna parola
A la trista Nodrice, c'hor ui chiama.
Ma che pur chiamo ? ella non sente nulla.
Però care mie figlie hor m'aiutate
A portarla qui in casa, e'i figli, e'nsieme
Il capo del marito, acciò ch'almeno
Compiamo verso lor l'ultimo ufficio.

Orb. Et gettiamo il crudele empio Tiranno
A diuorare a gli auoltori, a i lupi.

Sul. Peso, gia a me via più dogn'altro dolce,
Com'hor mi sei via più d'ogn'altro amaro?
Oime, Reina, oime,
Oime, perche non moro
Conoscendo voi morta?
O come mai
Potrò più senza voi viuermi al mondo?

San. O perche come m'hai d'ogni ben priua
Crudele, acerba, inessorabil morte,
Togliendomi colei, ond'io viueua,
Tolta non m'hai con lei di questa vita?

Dõne di cor. Et noi, che più sperar, lasse, deuemo?
Morta ogni nostra spene,
Sol n'auanzan sospiri, angoscie, & pene.

Sem. In voi perduto ogni sostegno hauemo
Cara Reina nostra & con voi giace,
Ogni nostro contento & ogni pace.

Cho. Bene è vana, & fugace
Questa felicità nostra mortale,
Ch'un'ombra è de l'eterna,

*E' a chi ne la diuina l'alma interna,*
*Quanto più bella par tanto men'uale.*
*Dunque a quella immortale,*
*Ch'è là, dou'è il Signor, che'l ciel gouerna,*
*Chiunque il ver discerna*
*Del veloce pensier spiegar dee l'ale.*
*Et lasciar questa frale*
*Qui godere a gli sciocchi,*
*Cui le cose terrene appannan gli occhi.*

*Il Fine del Quinto Atto*

## LA TRAGEDIA

## A CHI LEGGE.

*V Enut' è homai il mio doglioso fine,*
*Caro lettore, & se potuto hauessi*
*Di me medesima a voglia mia disporre,*
*Stando nascosa, non haurei noiato*
*Co le dolenti mie querele alcuno.*
*Che quantunque io sapessi ch'i piu saggi*
*Preposero a ogni sorte di poema*
*La real grauità de la tragedia,*
*Come color, che ben vedean che nulla*
*Era nel mondo, onde potesse hauere*
*Lo stuolo buman modo miglior di vita.*
*Non dimeno i' vedea che si cresciuta*
*(Mercè del guasto mondo) è la lasciuia,*
*Che non pur la Tragedia non è in pregio,*

*Ma il suo nome real'è odioso à molti.*
*Ma poi, c'han vinto il mio voler l'altrui*
*Voglie, & costretta sono uscire in luce,*
*Mal grado mio, s'èn te pietà ti prego,*
*Ch'esser vogli ver me piu tosto mite,*
*Et benigno censor, ch'aspero, & crudo.*
*Perche tu non aggiunga al mio dolore,*
*Ch'e dur da se, col lacerarmi affanno.*
*Et se forse parrà, ch'io non mi scopra*
*In quell' habito altero, in che deurei,*
*Iscusimi la forza de martiri,*
*Che tanto ogni desio d'ornarmi m'hanno*
*Tolto, che spesse volte ho hauuto inuidia*
*A le più rozze pastorelle, essendo*
*Ne l'humile lor'habito riposo,*
*Ou'è'l graue, & real pieno di cure.*
*Ne mi dei men pregiar perch'io sia nata*
*Da cosa noua, & non da historia antica,*
*Che chi con occhio dritto il ver riguarda,*
*Vedrà che senza alcun biasimo, lece,*
*Che de noua materia, & noui nomi*
*Nasca noua Tragedia. Ne perch'io*
*Da gli atti porti il prologo diuiso,*
*Debbo biasimo hauer, però che i tempi*
*Ne quai son nata, & la nouità mia.*
*Et qualche altro rispetto occulto, fammi*
*Meco portarlo. Che ben pazzo fora*
*Colui, il qual per non por cosa in vso,*
*Che non fosse in costume appo gli antichi,*

*Lasciasse quel, che'l loco, e'l tempo chiede,*
*Senza disnor. Et s'io non sono in tutto*
*Simile a quelle antiche, è ch'io son nata*
*Testè da padre giouane, & non posso*
*Comparir se non giouane. ma forse*
*Potrà leuare il dispiacer c'haurai*
*Del mio graue dolor, la verde etade.*
*Et che diuisa in atti, e'n scene io sia,*
*Non pur non deue essermi ascritto a vitio,*
*Ma mi deue mostrar via più leggiadra,*
*Che com'un'huom sia strano mostro al mondo,*
*Che non habbia distinte in se le membra,*
*Cosi anch'io stimo che spiaceuol fora*
*Vedermi in vn tutta confusa. Et bene*
*Seneca vide, & i Romani antichi,*
*Quanto vedesser torto i Greci in questo.*
*Et ch'io sia grande, & grandi habbia le parti,*
*Fuor de l'ordin non è de la natura.*
*Anzi maggior beltà regna in què corpi,*
*Che ne la spetie lor sono maggiori.*
*Et s'ad alcun, cui graue sia d'udire*
*Ragioni, ch'a pietà possin piegare*
*Vn'animo disposto a la vendetta,*
*Troppo lungo parrà forse Malecche,*
*Egli a sua voglia lo si accorci, ch'io*
*Mai perciò non verrò seco a tenzone.*
*Ne stran ti paia che le donne, ch'io*
*Hò meco in compagnia sian via più saggie,*
*Che paia altrui che si conuenga a donne,*

*Ch'oltre il lume, qual'ha de la ragione*
*Come l'huomo la donna, Il gran ſapere*
* *Che chiude in ſe quella ſublime, & rara*
*Donna, il nome di cui alto, & reale*
*Con ſomma riuerenza, & ſommo honore*
*Oſcuramente entro a me chiaro ſerbo,*
*Far può paleſe a ogni giuditio intiero,*
*Non pur quanto di pregio in ſe hauer poſſa*
*Donna gentil, ma che'n prudentia, & ſenno*
*(Rimoſſa che ne ſia la inuidia altrui)*
*Agguagliar puote ogni ſaggio huom del mondo.*
*Appreſſo non ti paia ſtran che i Ciri*
*Meco non habbia, e' i Dari & le Satipne,*
*Quantunque i' mi confeſſi eſſer di Perſia.*
*Che da ſi fatto biaſimo iſcuſare*
*Mi può il mio naſcimento, a chi ben mira.*
*Ne dee duro parere ad huom che ſappia*
*Che può deſperatione, & graue doglia*
*In cor di donna, che la figlia, ſenza*
*Speme alcuna rimaſa nel dolore,*
*Dal'habbia acerba morte al crudo padre.*
*Et quantunque ne moia il fier tiranno.*
*Neſſun di ſceleragine giamai*
*M'accuſerà, che con ſano occhio miri*
*A qual pietade deſti i cori humani*
*Il caſo di coloro, ond'io ſon nata.*
*Et s'hauuť hà lo Stagirita duce,*
*Che tanto vide, & tanto ſeppe, e' ſcriſſe.*
*Et di compor tragedie aperſe l'arte,*

*Nel darsi aperta morte la Reina,*
*Ond'hò il nome io, per por fine al suo male,*
*Marauiglia non è se da le leggi*
*Del Venusino in ciò partissi, & volle*
*Nel cospetto del popolo col ferro,*
*Darsi con forte man la morte in scena.*
*A què, ch'a giri de le voci intenti*
*Vanno ansiosamente mendicando*
*Gonfie parole, & epitheti graui*
*Et d'horror ciechi, & sanguinose morti*
*D'Acheronti, di notti horride, & nigre,*
*Empion le carte lor se scriuon pianto,*
*Et s'allegrezza, altro da lor non s'ode*
*Che fiori, herbe, ombre, antri, onde, aure soaui*
*Rubin, perle, zaphir, topati, & oro,*
*Dirai, ch'a scielta tal mi fece inetta,*
*La forza del dolor, che mi premea.*
*Et hò voluto hauer più tosto duce*
*Con l'ornamento debito natura,*
*Che con pompose voci vna finta arte.*
*A molti, c'hoggi scriuono volgare,*
*Et lascian l'uso de scrittori eletti,*
*Fidandosi di se, per esser nati*
*In parte, oue par lor, che sia perfetta*
*La volgar lingua, ch'è senza alcun pregio,*
*S'a lei non danno honor gli auttori antichi.*
*Tu rispønder potrai ageuolmente,*
*Se forse contra me parlar vorranno,*
*Perche seguito in parte habbia il gran thosco,*

*Che per Laura cangiò l'Arno con Sorga*
*Et il buon Certaldese, eterni, & chiari*
*Lumi de la volgar dolce fauella.*
*Che tal fù la Romana, & tal la Greca*
*Lingua, qual'hora à la volgare, & ambe*
*Non dal parlar comun, ma da scrittori,*
*Che'n esse si scoprirono eccellenti,*
*Hebbero nome, & tanto fur pregiate*
*Quant'era simil l'una, & l'altra a quelli*
*Tre, quattro, & sei c'hauean la scielta fatta*
*Del meglio, tra il parlar del volgo indotto.*
*Et chionque nel dir cercaua fama,*
*Seguia' què scrittor buon, ne si fidaua*
*Di se, per esser nato in Grecia, o'n Roma*
*E vero ben, che per essere anchora*
*Viuo questo volgar grato idioma,*
*Giudico, che sia lecito a chiunque*
*Scriue in tal lingua, vsare alcuna voce*
*(Scielta però da singolar giudicio)*
*Che ne predetti thoschi non si troui.*
*Però a quei, che ristretta han questa lingua,*
*(Che in tal'opinione hoggi son molti)*
*Solo a le voci de due chiari thoschi*
*Se uoce e'n me, che non si troui in essi,*
*Vò che risponda teco il diuin Bembo,*
*Bembo diuino, che la volgar lingua*
*Tolt'ha dal carcer tenebroso, & cieco*
*Regno di Dite, con più lieto plettro,*
*Ch'Orpheo non fè la sua bramata moglie.*

E'l Triſſino gentil, che col ſuo canto,
Prima d'ognun, dal Thebro & da l'Illiſſo
Gia traſſe la tragedia a l'onde d'Arno.
Et il gran Molza, il cui honorato nome
Vola con chiaro grido in ogni parte.
Et il buon Tolomei, ch'i volgar verſi
Con nouo modo a i numeri latini
Ha gia condotto, e' a la Romana forma.
Et quel, che'n fino oltre le riggid'Alpi
Da Thebbe, in Thoſcano habito traduſſe
La pietoſa ſoror di Polinice.
I' dico l'Alamani, che mi vide
Per mio raro deſtino vſcire in Scena.
Queſti felici, & pelegrini ingegni
Co gli altri, che ſeguiti han le lor orme
(Anchora che quì due celebri auttori,
Habbiano in pregio tal, qual deono hauerſi.)
Cercando d'aumentar queſta fauella,
Con ferma eletiione, & ver giuditio,
Han più toſto voluto procacciarſi,
In libertà lodeuole, di voci
Ch'aprano e lor concetti, che'n prigione,
Co ceppi a piedi rimanerſi muti.
Laſciando adunque a te tal peſo, e' a loro,
Attenderò ſotto il preſidio raro
Del Signor, ſotto'l cui fauor ſon fuori,
Ch'altri, da le mie voci forſe deſto,
In habito più altero, & più honorato,
Moſtri Tragedie, & di beltà più rare.

*Perche a le virtù loro, a le lor doti,*
*A la miserabil lor rara bellezza,*
*(Pur che non sia disforme al mio dolore)*
*Cercherò somigliarmi a mio potere.*

IL FINE.

IN CASA DE FIGLIVOLI
d' Aldo, In Vinegia, nell'anno
M. D. XLIII